

## **Sommario**

---

### **Dalla Redazione**

“Dite solo: Amen!” 3

### **Parola viva**

*Omelia di Mons. Guido Marini*  
per il giubileo d'oro di Madre M. Raffaella Brovelli 5

### **Approfondimenti mectildiani**

*Padre Hubert Jacobs, SJ*  
La “via dell'annientamento”  
alla luce della tradizione spirituale 11

### **Il nostro Carisma**

*Sr. M. Speranza Marrocco, OSB ap*  
Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta  
Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica  
(4a e ultima parte) 26

### **Spiritualità**

*Padre Serafino Tognetti, CFD*  
Gesù formatore 33

### **Testimoni**

Madre Maria Giuseppina Lavizzari  
Note di vita santa (continuazione) 43

### **Cronaca di un esodo**

*Benedettine del SS. di Gallarate, ora a Grandate*  
Quando si volta pagina... e si cambia Monastero! 50

### **Per Crucem ad Lucem**

Necrologi dalle nostre Case 53

### **Biografie**

*Un fiore sulla neve*  
Vita di Suor M. Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica  
(6a parte, continua) 58

---

*Deus Absconditus* non ha quota di abbonamento:  
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori  
per coprirne le spese  
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

*Redazione e Amministrazione:*

BENEDETTINE DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO  
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)

e-mail: [ghiffa.mon@libero.it](mailto:ghiffa.mon@libero.it)

*Direttore Resp.: Marco Canali*

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - [www.bolongaro.it](http://www.bolongaro.it)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf  
sul sito del Monastero: [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)**

## DALLA REDAZIONE

### **“Dite solo: Amen!”**

“Dite solo, Amen! E lasciate il resto alla Provvidenza.  
Ella se ne prenderà cura”.

Queste parole ispirate della nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar, sono state il motto che la nostra reverenda e carissima Madre Priora, Maria Raffaella Brovelli, ha scelto per l'immagine-ricordo del suo giubileo d'oro, ben cinquant'anni di consacrazione nella vita monastica, e che vuole significare l'intenzione profonda di tutta la sua vita donata a Cristo e alla Chiesa.

Cosa c'è di più bello per una monaca, per un'ostia vivente, che diventare, per grazia e per corrispondenza di fede - un *amen!* - con Cristo, al Padre, per la salvezza dei fratelli?!

In tutto dire: *amen!*

In tutto essere un *amen*.

Difficile certamente, da praticare. Eppure, cinquant'anni di consacrazione in monastero dimostrano che questo abbandono fattivo in Dio non è impossibile. Anzi, che è non solo concretizzabile, ma anche auspicabile, laddove il cuore è chiamato dal Signore a questa pienezza: auspicabile, e benedetto. Una benedizione, la vita monastica. Una benedizione, la fedeltà nella vita monastica. Cinquant'anni di fedeltà non sono uno scherzo. E quando, questa fedeltà, è il *'sì'* semplice ma prezioso di una Madre che si è tutta donata, giorno dopo giorno, *amen* dopo *amen*, alla sua Comunità, allora il giubilo è veramente corale, e della Madre, e delle Figlie, e il giubileo è veramente e propriamente d'oro!

Vogliamo dunque, da queste righe del “*Deus*”, noi, figlie benedette, rendere grazie con tutti Voi, cari Amici lettori, per il *'sì'* fedele della nostra cara Madre M. Raffaella. Un *'sì'* intessuto di sacrificio, di essenzialità, di offerta intensa nella sobrietà, di amore genuino e vero, senza clamori e quasi senza

parole, nel nascondimento delle mura monastiche, nella fecondità dei giorni e degli assenti al Cuore dello Sposo divino.

Noi, che questa fedeltà l'abbiamo ricevuta direttamente, nel cammino comunitario, possiamo solo ringraziare e, noi sì, a piena voce, per questo «*Amen!*» benedetto che è stata ed è, lungo tutti questi lunghi anni, Madre Maria Raffaella.

Grazie a Dio di avercela donata, quale Madre fedele e vigile; grazie ai suoi Cari, che con affettuosa discrezione non hanno fatto mai mancare la loro presenza, la loro cura, il loro aiuto a tutta la Comunità.

Grazie a tutti coloro che, con la loro vicinanza hanno attestato, anche in occasione della cerimonia giubilare, il bene, la stima, la riconoscenza veramente meritate dal servizio indefesso di Madre M. Raffaella.

Grazie a Monsignor Guido Marini, Vescovo di Tortona, da lunga data vicino con prezioso affetto alla Comunità, per la generosa disponibilità accordataci nel venire a presiedere la celebrazione Eucaristica lo scorso 30 aprile, in occasione, appunto, del giubileo d'oro della nostra Madre Priora. L'omelia che Mons. Guido le ha dedicato, e che di seguito con gioia riportiamo, diventa ora un programma di vita per tutti noi.

Infine, ci si permetta un sentito, oltre che doveroso ringraziamento ai numerosi e cari Sacerdoti concelebranti quel giorno all'altare, e la cura - osiamo dire magistrale - del carissimo Professor Angelo D'Acunto<sup>1</sup>, sia per l'organizzazione della cerimonia che per la consulenza e l'accompagnamento mirato rispetto alla nuova vetrata di fondo del coro monastico, allestita per l'occasione, come dono e significativo segno di ringraziamento a Nostra Madre, con gli auspici più belli per il suo cammino, sotto la protezione della SS. Trinità, mistero d'amore a cui il monastero è dedicato.

-

*Fu domandato a un anziano:*

*“Come avviene che io mi scoraggi senza tregua?”*

*“Perché non hai ancora visto la mèta!”, rispose.*

(Detti dei Padri del deserto)

---

<sup>1</sup> Docente di Liturgia e Sacramentaria presso la Pontificia Università della S. Croce, Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare e caro amico della Comunità.

## **PAROLA VIVA**

---

Monastero SS. Trinità - Ghiffa  
30 aprile 2022

### **Omelia di Mons. Guido Marini** *per il giubileo d'oro di Madre Maria Raffaella Brovelli*

Carissima Madre Maria Raffaella,

le parole di questo momento sono certamente per lei. Sono però sicuro che nel momento in cui raggiungono lei possono raggiungere anche tutti quanti noi. Ci mettiamo infatti in ascolto della Parola del Signore per capire oggi che cosa ha da dire a lei, nel 50° della sua professione; ma, come sappiamo, la Parola di Dio ha sempre tanto da dire a tutti.

Questa celebrazione - potremmo dire - è una pausa nel cammino di una vita lunga, dedicata al Signore e alla Chiesa. Ma noi sappiamo che la pausa non è una semplice interruzione tra un 'prima' e un 'dopo'. Quando si studia musica si impara che la pausa è parte integrante di una composizione, e non ci sarebbe l'armonia piena di una composizione se non ci fosse anche la pausa, che porta in sé tutto quello che è venuto prima e, in qualche modo, anticipa nella speranza anche quello che verrà dopo. La pausa di oggi è proprio per noi - per lei soprattutto - questa esperienza: una pausa che contiene 50 anni di vita, li ha in sé, li porta dentro di sé; ed è una pausa, però, che è già gravida del tempo che sarà, di ciò che il Signore ancora le donerà di vivere. Viviamo, dunque, questa pausa volti indietro a considerare con gratitudine e gioia *le grandi opere di Dio*; abitiamo questa pausa anche volti in avanti, certi che queste grandi opere continueranno a essere presenti e a realizzarsi nella sua vita. Ciò vale per sr. Maria Raffaella e vale anche per tutti noi.

In questa pausa benedetta, ci viene incontro la liturgia di oggi. Vogliamo infatti *fermarci* anzitutto insieme a Elia, per andare sotto quella ‘ginestra’ che per lui è stata così decisiva (1Re 19,4). Poi vogliamo fermarci insieme a Giovanni per entrare dentro i suoi occhi e il suo sguardo contemplativo che fissano le meraviglie della *Gerusalemme celeste* (Ap 21). E poi vogliamo fermarci insieme agli apostoli e ai discepoli, che sono lì, ai piedi del Signore per ascoltarne la voce. Siamo, dunque, in compagnia di Elia, di Giovanni, degli apostoli e dei discepoli del Signore e con loro, siamo *in ascolto* di quanto il Signore - ora, adesso -, vuole dire a lei Madre M. Raffaella, vuole dire a noi.

Sotto la ginestra, Elia vive un’esperienza decisiva per la sua vita e sente due parole. La prima parola: «*Alzati*». La seconda parola: «*Mangia*». Noi sappiamo che quella prima parola: «*Alzati*», è una parola densa di significato, perché non indica soltanto un alzarsi fisico, ma indica anche e soprattutto un alzarsi dell’animo, del cuore, di tutta quanta la vita che riprende vigore, forza, energia, entusiasmo in virtù dell’opera e della grazia di Dio. Elia era in crisi, voleva morire, ma in virtù di quella parola, si rialza e riprende il cammino. Oggi, Madre M. Raffaella, lei ascolta questa Parola, dal Signore, dal suo Sposo, che le dice ancora una volta: «*Alzati*». Quante volte questa Parola l’ha sentita in questi 50’anni di vita religiosa! Oggi l’ascolta di nuovo e ha una forza del tutto singolare, perché viene a dirle: «C’è ancora strada da fare, c’è ancora un cammino da percorrere, il monte Oreb è avanti e bisogna procedere verso il monte Oreb, *il monte di Dio*. Alzati, dunque, M. Raffaella, continua il tuo cammino, *il Signore è con te, non temere!* E riprendi il tuo cammino con entusiasmo, con gioia, con quella determinazione che lo ha sempre contraddistinto e che deve continuare a contraddistinguerlo».

«*Alzati*», e: «*Mangia*». Quante volte anche questa Parola l’ha sentita nel suo cuore e l’ha vissuta, perché noi sappiamo che questo invito a mangiare rivolto a Elia è soltanto una prefigurazione di un altro cibo e di un altro nutrimento ben più importante e decisivo: l’Eucaristia. La Sua vita di religiosa è stata tutta incentrata sull’Eucaristia. L’Eucaristia è stata il grande amore della sua vita; è stata il nutrimento quotidiano della sua vita, è stata la forza di ogni sua giornata, è stata la gioia di ogni istante della sua giornata; e oggi, ancora, questa Parola la raggiunge: «*Mangia*. Continua a fare dell’Eucaristia, il centro, il cuore della vita; continua a fare dell’Eucaristia la direzione fondamentale della tua esistenza, continua a fare dell’Eucaristia l’amore che riempie il cuore e che riempie tutto, che dà sostanza, che dà entusiasmo, che dà significato alla vita e ad ogni giorno della vita». Come Elia, dunque, Madre M. Raffaella, ascolti oggi queste due parole! «*Alzati*», «*Mangia*».

Ma con lei le ascoltiamo anche noi, riguardano anche noi, perché non c'è una vita religiosa, non c'è una vita cristiana, non c'è una vita sacerdotale che non rimanga in ascolto quotidiano di queste due parole: «*Alzati, sono con te, prosegui con gioia e slancio nel cammino della sequela! Mangia, fa' dell'Eucaristia il centro, il cuore, l'amore della tua vita e della tua giornata!*».

Ora ci fermiamo in compagnia di Giovanni, il contemplativo, che con i suoi occhi 'fora' il Cielo ed entra nella Gerusalemme celeste; e, con lo sguardo nella Gerusalemme celeste, ascolta altre due Parole.

«*Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine*» (Ap 21,6). Questa è la prima parola che ascolta. Quante volte Madre M. Raffaella l'ha ascoltata anche lei, a ricordare che Gesù è il centro di tutto, nulla è meglio di Gesù Cristo, Lui è l'inizio, Lui è la fine, Lui è il centro; Lui è il significato di ogni vita e della storia, Lui! Senza Cristo non possiamo nulla, con Cristo possiamo tutto (cfr. Fil 4,13). Per noi, per lei, Madre M. Raffaella, Cristo è stato tutto, ma oggi questa Parola torna a risuonare e a ricordare che non può che essere ancora così e sempre di più così. Con sant' Ambrogio, oggi lei rinnova questa Parola: «*Cristo, è tutto per me!*»; e noi, la rinnoviamo con lei.

Giovanni ascolta la seconda Parola: «*Cielo nuovo e terra nuova*» (cfr. Ap 21,1). È una Parola anche questa importante, perché viene a ricordarci che il cammino della vita ha una mèta, non è senza mèta, non procede verso un muro invalicabile, non va a finire nel nulla, no. Il cammino della vita è un cammino che entra nella eternità di Dio, nella felicità dell'amore di Dio. Per questo, lei Madre M. Raffaella ha vissuto e vive, per questo, come d'altronde tutti noi; che cosa sarebbe la vita se non ci fosse *la vita per sempre in Dio?* Che cosa sarebbero questi giorni terreni se non ci fosse *il giorno eterno in Dio?* Che cosa sarebbe questo pellegrinaggio nel mondo, se non ci fosse poi *il per sempre* del mondo di Dio? Questa Parola oggi ce lo ricorda, e fonda nuovamente la sua speranza, Madre M. Raffaella, ma anche la nostra, di tutti noi. Riascoltiamo, riascolti, queste due Parole che ascolta Giovanni: «*Cristo, Principio e Fine, Alfa e Omèga. Cielo nuovo e terra nuova*».

E ora ci mettiamo in ascolto, con gli apostoli e i discepoli, di Gesù che parla e rivolge, anche in questo caso, due importanti Parole: «*Dimora*» e «*Pace*».

È strabiliante ma è vero: noi, lei, *siamo dimora di Dio*. Siamo talmente abituati a queste verità che quasi non dicono più nulla, che quasi non ci entusiasmano, che quasi non ci commuovono; eppure c'è da entusiasinarsi, c'è da commuoversi, c'è da rimanere emozionati. *Siamo dimora di Dio!* Quante volte, Madre M. Raffaella, ha gioito per questa verità: avvertire che il Signore

ha abitato, abita in lei, che nel suo cuore c'è Lui, che nella sua anima c'è Lui, che Egli è più intimo a lei di quanto lei lo sia con sé stessa. Che Lui ha preso possesso della sua vita, che lei è sua proprietà, che lei è totalmente Sua. E così anche per noi, oggi, ascoltare questa parola significa ritrovare la gioia debordante di chi si sa possesso di Dio, proprietà di Dio, totalmente di Dio, sua dimora. Ed è per questo che parliamo di pace, è per questo che riascoltiamo la parola «*pace*», perché soltanto dove c'è Dio c'è la pace vera. Madre M. Raffaella, questa pace è stata sua, nel suo cuore, e la presenza di Dio, che dimora in lei, le ha fatto gustare la pace con Lui, la pace con tutti, la pace con il creato intero, perché dove c'è Dio c'è l'arcobaleno vero della pace. *Dimora* e *pace*, due parole semplici che gli apostoli e i discepoli hanno ascoltato da Gesù e che riascoltiamo anche noi oggi per ritrovare la bellezza della nostra vita, che è bella, straordinariamente bella, infinitamente bella, perché è possesso di Dio, e perché Lui dimora in noi, perché sperimenta la pace di Dio, che è la pace vera.

Sulla copertina del libretto di questa celebrazione è stata trascritta una frase molto densa di Madre Caterina Lavizzari: «*Dio solo è, Dio solo fa*». È una verità tanto grande che non sempre ricordiamo e non sempre viviamo, mettendo un po' da parte il Signore e pensando che, dando più spazio ad altro, ci si possa davvero riempire il cuore e la vita. In realtà solo dove Dio è, e solo dove Dio fa la vita fiorisce in tutto il suo splendore.

Madre M. Raffaella, la sua vita di 50'anni di professione è fiorita di bellezza, perché ha vissuto questa verità: *solo Dio è, solo Dio fa*. Oggi, lei ce lo ricorda, e noi desideriamo ricordarcene: la vita è veramente vita, la vita è veramente umana, la vita è veramente bella, la vita è veramente nella gioia, la vita è veramente nella pienezza, quando solo Dio è, quando solo Dio fa. Perché Dio non è un concorrente della nostra gioia, Dio ne è l'amico vero; Dio non è un concorrente della ricerca di pienezza che attraversa ogni giorno della nostra vita, ne è il vero più grande, l'unico autentico avverato. Dopo questa *pausa*, riprenda Madre M. Raffaella il suo cammino; riprendiamolo anche noi, ricordando *solo Dio è, solo Dio fa*, solo dove apriamo davvero le porte al Signore, tutto fiorisce e diventa un capolavoro. Che questo capolavoro possa essere ancora la storia della sua vita, Madre M. Raffaella, che questo capolavoro possa essere anche la storia della vita di tutti noi.

-



Al termine della Celebrazione giubilare, prima della benedizione finale è stata benedetta e inaugurata solennemente la nuova vetrata di fondo del nostro coro monastico, dedicata, appunto, alla Santissima Trinità, a cui il nostro monastero è intitolato. Riportiamo qui di seguito l'eloquente spiegazione del già citato Professor Angelo D'Acunto:

Con il suo permesso Eccellenza Reverendissima e Carissima, e il suo consenso, Reverenda Madre Priora, mi si perdonerà se ardisco dire due parole per presentare questa vetrata.

Si tratta di un'opera di un iconografo romano, Ivan Polverari, mio alunno, e di un vetratista umbro, Diego Tolomei.

Si è voluta realizzare questa vetrata per segnare la dedicazione di questa chiesa alla Santissima Trinità. È sempre stato argomento difficile di come dipingere, realizzare, rappresentare la SS. Trinità.

Nell'ambito russo-bizantino ricorderemo le celebri Trinità di Novgorod e di Rublëv, dove, di fatto, si tratta di 'tre Cristi', e l'unica differenziazione è vedere che la ferula che ognuno dei tre angeli 'Cristi' porta, si piega leggermente verso sinistra.

Poi si è ricorso spesso a delle simbologie: ricorderemo tipicamente il trifoglio di San Patrizio o anche, come rappresentato nello stemma del monastero, i tre cerchi che si incatenano l'uno con l'altro.

Di fatto vi è questa difficoltà di come rappresentare la Trinità, e si è voluto scegliere il modello che vedete, proprio per rispettare lo stile neoromanico di questa cappella, di come la volle la venerabile Madre M. Caterina e, in qualche modo, anche ricollegandosi con la stessa spiritualità di Madre Mectilde de Bar.

Sono certo che, sia Madre Caterina che ha voluto questa cappella, sia Madre Pia - che certo segue questa festa dal cielo -, e che ha voluto il rinnovamento liturgico, a mio parere così bello, di questa chiesa, ci sta assistendo, appunto, dal cielo.

Qui è rappresentata la Trinità nella dimensione più esplicita. Certo ricorderemo i modelli successivi, per esempio quello celebre di Masaccio nella basilica di Santa Maria Novella a Firenze...

Qui è rappresentato il Padre nelle sembianze del Figlio. Dice Gesù: «*Chi vede me vede il Padre*». Nella tradizione successiva il Padre lo si è fatto invecchiare. Invecchiamo noi, il Padre è eterno, è sempre giovane! Ed ecco, allora, questa immagine di forza, da cui promana potenza, da cui deriva benedizione!

Tutto avviene “*per Spiritum Sanctum*”: “attraverso lo Spirito Santo”. Ed ecco che nella concezione Anselmiana della soddisfazione vicaria, concetto ripreso abilmente anche da San Tommaso d’Aquino, il Padre accoglie il sacrificio del Figlio che si offre per noi, per portare su di sé tutti i peccati del mondo.

La vetrata è stata realizzata con pregevoli vetri, con legatura in piombo e con questi colori veramente fantastici. Nella tradizione della simbologia della vetrata artistica a carattere religioso, la luce che passa attraverso questa immagine, in qualche modo, diventa un sacramentale.

Quella luce che si diffonderà su questa Comunità, è segno di una presenza ulteriore della Trinità in mezzo a noi: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23).

In qualche modo, la Trinità è giunta fin qui e qui dimorerà! Questa è un’immagine che ci porta necessariamente all’Eucarestia che è il centro di questa Comunità, di questa realtà così bella di Chiesa orante.

Certo, bisognerebbe completare le altre due vetrate, se la Provvidenza ci aiuterà. Se anime buone si commuoveranno a tanta bellezza, completeremo l’opera. Diceva una grande mistica, quindi sarò perdonato se la cito - Teresa d’Avila, riformatrice del Carmelo -, diceva appunto: «Teresa da sola non fa niente, Teresa con Gesù fa molto, Teresa con Gesù con i soldi fa tutto». Per cui, se ci sarà questa Provvidenza, completeremo quest’opera.

Eccellenza, la prego di voler benedire questa vetrata!

-

### **La “via dell’annientamento” alla luce della tradizione spirituale**

Padre Hubert Jacobs, SJ<sup>2</sup>

Madre Mectilde (1614-1698) sottolinea fortemente la necessità dell’annientamento. In questo appartiene perfettamente al suo secolo, nel quale questo termine è usato frequentemente da molti autori spirituali.

Dopo le guerre di religione, la Chiesa francese si trovava in uno stato deplorabile. Per riportarla al fervore, traduzioni francesi di opere spirituali provenienti dalla Germania, dai Paesi Bassi, dall’Italia e dalla Spagna giocarono un ruolo considerevole. Così, attraverso questi testi, la mistica del Nord si è unita al pensiero di Sant’Agostino per restituire alla Francia tutta la forza del messaggio delle Scritture.

Il tema dell’annientamento occupa un posto centrale, perché solo il riconoscimento del nostro nulla creaturale, del nostro nulla come peccatori può disporci a quel “nulla” che è la gratuità della Grazia di Dio. Il salotto di Madame Acarie (1566-1618), i cappuccini di Parigi, il cardinale de Bérulle (1575-1629) e i suoi discepoli, l’Ermitage di Caen, ecc. meditavano e predicavano la via dell’annientamento e le sue varie tappe che portano a Dio, in e attraverso Cristo.

---

<sup>2</sup> Professore emerito di filosofia a Namur e Bruxelles, già direttore della *Nouvelle Revue Théologique*.

Non cercheremo di evidenziare ciò che i vari autori hanno di specifico, né tantomeno di individuare la possibile evoluzione del loro pensiero. Non ci proponiamo di cercare i legami storici e le influenze che collegano le dottrine tra loro<sup>3</sup>. Vorremmo semplicemente mostrare le principali fonti che hanno portato al tema dell'annientamento, così come appare nel XVII secolo francese, in una profusione di opere spirituali e cariche di significati diversi. Un laico vicino a Madre Mectilde, Gaston de Renty (1611-1649), scrisse alle Carmelitane di Beaune: «... *annientamento e umiltà di cuore, è raro trovarlo tra gli uomini. È proprio vero... Nostro Signore mi fa sapere e sentire che questo è l'inizio e la fine di ogni perfezione*»<sup>4</sup>.

## 1. I testi-sorgente

È evidente che il Nuovo Testamento, nel suo insieme, porta al tema dell'annientamento. Vi troviamo, infatti, l'esortazione alla rinuncia, all'abnegazione, alla spogliazione, alla dimenticanza di sé, alla povertà, ecc. Tre testi sorgente, tuttavia - uno dalle Scritture, un altro da Sant'Agostino, il terzo dalla tradizione spirituale - ci sembrano rivestire una particolare importanza. Sono spesso citati insieme, fondendosi più di una volta l'uno con l'altro.

Il testo più vicino al nostro argomento si trova in San Paolo (Fil 2,5-11): «Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò...». Troviamo qui l'annientamento di Gesù Cristo nella sua Incarnazione, e il suo abbassamento nella passione e morte in croce. Ma questa "umiltà" l'ha portato alla sua esaltazione da parte del Padre: è il Mistero Pasquale.

---

<sup>3</sup> Segnaliamo qui l'opera di J. LAURENT - C. ROMANO (dir), *Le Néant. Contribution à l'histoire du non-être dans la philosophie occidentale*, Paris, P.U.F., coll. Epriméthée, 2010.

<sup>4</sup> Lettera del 3 novembre 1644, citata in Y. CHIRON, *Gaston de Renty, un laïc mystique dans le XVII<sup>e</sup> siècle*, Toulouse, Éditions du Carmel, 2012, p. 101. Secondo padre Jean-Baptiste Saint-Jure, nella sua *Vie de Monsieur de Renty*, questi affermava: «L'umiltà è la base che porta e sostiene ogni opera di Dio in noi; essa rende la creatura così spoglia e separata da sé stessa, che non le lascia la possibilità di alcuno sguardo su di sé, ma la rende talmente occupata della grandezza di Dio che la annienta, da essere totalmente persa nel rispetto e nell'abbassamento: è la grazia dei cristiani pellegrini i quali, nudi e spogli di tutto, si ritengono solo un nulla» (libro I, cap. VIII, § 3, citato da G. JOPPIN, *Fénelon et la mystique du pur amour*, Paris, Beauchesne, 1938, p. 22-23).

Cristo “si è svuotato di sé stesso”: Louis-Isaac Lemaitre de Sacy traduceva, nel XVII secolo, con «si è annientato»<sup>5</sup>. Giovanni Calvino (1509-1564), nel suo *Commentario* aveva già notato: «Egli si è annientato»<sup>6</sup>. Molti esegeti intendono questo annientamento come riferito alla condizione umana di Gesù e alla sua spogliazione. Per alcuni commentatori, tuttavia, si tratta dell’incarnazione stessa del Verbo che si fa carne.

Così il cardinale de Bérulle che, come sant’Agostino, medita spesso la lettera ai Filippesi, parla in questo senso dell’«abbassamento e annientamento del Verbo eterno che si è fatto uomo»<sup>7</sup>.

Egli interpreta questa *kenosi* del Verbo Incarnato come la privazione della sostanza umana di Gesù Cristo. Questo è il dogma di Calcedonia: due nature in Cristo, divina e umana, ma un’unica Persona divina, il Figlio eterno del Padre. Questo è stato un primo annientamento del Verbo Incarnato. Un secondo annientamento fu l’abbassamento dello «stato e della forma di vita che conduceva sulla terra». Così Bérulle ha potuto scrivere che il Verbo Incarnato ha spinto il suo annientamento fino all’abbassamento di una forma di vita umile e servile, fino all’obbrobrio e al supplizio crudele e servile della croce<sup>8</sup>. Quanto a noi, possiamo diventare santi solo per partecipazione di Colui che solo è santo. Dobbiamo dunque vivere questo mistero del Cristo doppiamente annientato lasciando che lui viva il suo annientamento in noi. Discepolo di Bérulle, padre Charles de Condren (1588-1641) scriverà: «Annientarsi è sentire nei nostri cuori l’abbassamento e l’annientamento di Gesù Cristo»<sup>9</sup>. Considerando il sacrificio che fu la passione di Cristo, Bérulle l’aveva addirittura intesa come una distruzione. Padre de Condren ha spinto questa affermazione fino all’estremo. Per lui, solo Dio è degno di stima. Gesù ha dunque voluto, con la sua Passione e la sua Croce, insegnarci che nulla onora Dio più del sacrificio, perché in Lui si trova un annientamento di tutto l’essere. Il sacrificio della Croce è stato, per Cristo, un olocausto perfetto.

---

<sup>5</sup> *Cahiers Evangile, Supplément*, 164, giugno 2013, p. 58.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 73. Per Calvino il termine «annientare» ha lo stesso significato di umiliazione, “ma con più forza” (M. ARNOLD – A. NOBLESSE-ROCHER, *Philippiens 2,5(6)-11 dans l’exégèse des Réformateurs du XVI<sup>e</sup> siècle*, p. 122, in M. ARNOLD [...] Édts, *Philippiens 2,5-11. La kénose du Christ*, coll. Lectio divina. Études d’histoire de l’exégèse, 6, Paris, Cerf, 2013).

<sup>7</sup> P. DE BERULLE, *Discours de l’état et des grandeurs de Jésus*, in *Oeuvres complètes*, 8, Paris, Oratoire-Cerf, 1996, p. 50.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>9</sup> J. GALY, *Le sacrifice dans l’École française de spiritualité*, Paris, Nouvelles Editions latines, 1951, pp. 147-163.

Questo annientamento è stato il dono totale di sé stesso al Padre, volendo con questo, essere tutto in noi affinché noi fossimo annientati in Lui. Offrendo tutto a Dio, distruggendo tutto, noi proclamiamo che lui è “tutto”, mentre affermiamo il “nulla” dell’intero nostro essere.

Questa evocazione del ‘tutto’ di Dio e del “nulla” della creatura ci porta al secondo testo-sorgente, o meglio a una serie di testi-sorgente, di sant’Agostino (354-430). Egli afferma l’Essere assoluto di Dio e il nulla di ogni creatura. Era stato profondamente influenzato dal platonismo e da una corrente di neoplatonismo, quella di Porfirio (233-304). Ma infinitamente di più dei filosofi greci, lo aveva conquistato il libro dell’Esodo e la rivelazione di Dio a Mosè (Es 3,13-15). «*Io sono Colui che Sono*», aveva dichiarato Dio sul Sinai.

Se ne trova spesso l’eco negli scritti di Agostino. «Ho guardato le cose che ‘sono’ sotto di Te e ho visto che non sono né in senso pieno né in assoluto; esse “sono” sì, perché hanno ricevuto la loro esistenza da Te, ma “non sono”, perché non sono ciò che Tu sei. Perché solo ciò che sussiste senza alcun cambiamento ‘è’ veramente»<sup>10</sup>.

O ancora: «Dio è tale che, rispetto a Lui, le cose create non sono. Senza paragonarle a Lui, lo sono perché vengono da Lui. Ma in confronto a Lui non sono»<sup>11</sup>.

Ma Agostino non si ferma qui. L’ontologia pensata lo conduce a esigenze che si impongono sul suo agire: «L’anima non è nulla in sé stessa, altrimenti non sarebbe soggetta a cambiamenti e non sarebbe soggetta a fallimenti in relazione all’“Essere”. Poiché non è niente in sé stessa e tutto ciò che ha di essere gli viene da Dio, quando rimane al suo posto, è vivificata dalla presenza di Dio stesso nel suo spirito e nella sua coscienza. Possiede dunque questo bene dentro di sé. Per lei, dunque, gonfiarsi di orgoglio è spargersi all’esterno e, per così dire, svuotarsi, il che significa essere sempre meno. Ora, diffondersi all’esterno, cos’altro è se non proiettare il proprio essere intimo, cioè allontanare Dio da sé, non per una distanza di luogo, ma per la disposizione dello spirito»<sup>12</sup>.

Il riconoscimento che tutto ciò che siamo lo riceviamo da Dio, e l’assenso attivo al proprio nulla è per sant’Agostino, l’atteggiamento cristiano fondamentale: è l’umiltà. Al contrario, l’orgoglio consiste nel voler essere da sé stessi ciò che siamo solo mediante Dio, e quindi nel «*voler essere ciò che Dio*

---

<sup>10</sup> *Confessioni*, VII, 11 (17).

<sup>11</sup> *Enarrationes in Psalmos*, 134.

<sup>12</sup> *De Musica*, VI, 13, 40.

è»<sup>13</sup>. L'umiltà accetterà di vivere secondo i comandamenti di Dio, l'orgoglio se ne allontanerà.

C'è quindi un'umiltà che ci riconosce come creature di Dio e un'altra che confessa il nostro essere peccatori. san Bonaventura, nella sua questione disputata *De humilitate*, e uno dei suoi discepoli francescani, nel *Compendium de virtute humilitatis*, riprenderanno questa distinzione. Accanto all'essere della natura, c'è l'essere della grazia. Ci sono due umiltà, quella della verità, che ci riconosce nel nostro nulla ontologico, e quella della severità, che nasce dalla consapevolezza del peccato. L'umiltà della verità considera tutte le creature come niente, l'umiltà della severità disprezza tutte le cose separandoci dalla loro vacuità<sup>14</sup>.

Ma Agostino sa anche che dopo aver detto: «*Io sono Colui che Sono*», «nome della sua essenza», Dio dichiara a Mosè di essere «*il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe*», «nome della sua misericordia». Ora, questa misericordia di Dio si è manifestata a noi nell'umiltà di Gesù. È quindi naturale che Agostino colleghi ciò che ci insegna il libro dell'Esodo con quanto afferma san Paolo ai Filippesi. Alludendo al tempo precedente la sua conversione, Agostino nota: «Grazie a nostro Signore Gesù Cristo (...) possiamo vedere che l'orgoglio era la radice di tutti i nostri disordini; egli ci ha guarito attraverso la sua stessa umiltà»<sup>15</sup>. Cristo ha vissuto questa umiltà, l'ha insegnata, ci offre la grazia di viverla a nostra volta conformandoci e unendoci alla sua. Dobbiamo essere umili sia rispetto al nostro essere creature, sia rispetto al perdono dei nostri peccati.

Il cardinale de Bérulle è stato profondamente agostiniano. Ha ripreso e sintetizzato il pensiero di sant'Agostino. Per farla esistere, Dio ha tratto la creatura dal nulla. Con il peccato, l'uomo è caduto in 'un nulla' peggiore del primo. C'è però un terzo nulla a cui la misericordia di Dio ci invita, che è quello della completa gratuità della grazia, con la quale egli opera in noi e per mezzo di Cristo. Dobbiamo quindi prima prendere effettivamente coscienza del nostro nulla come creature e del nostro nulla come peccatori, per lasciarci mettere da Dio nello stato di grazia, in Gesù Cristo. «La vita e la forma di grazia che Dio dà ora all'uomo è una specie di grazia di annientamento e di

---

<sup>13</sup> *De Trinitate*, X, V, 7.

<sup>14</sup> Cfr. A. DE LIBERA, *Penser au Moyen-Âge*, coll. *Chemins de pensée*, Paris, Éditions du Seuil, 1991, p. 319.

<sup>15</sup> *Sermone*, 159 B, citato da J.C. CAVADINI, art. «*Orgueil*», p. 1055, in *Encyclopédie Saint Augustin*, Paris, Cerf, 2005, pp. 1050-1057. Si veda anche D.W. REDDY, art. «*Humilité*», *ibidem*, pp. 714-723.

croce... (una) grazia che fa uscire l'anima da sé stessa con una specie di annientamento che la stabilisce e la radica in Gesù Cristo»<sup>16</sup>.

La terza fonte del cammino di annientamento è la tradizione spirituale che proviene dagli scritti dello Pseudo-Dionigi. Questi si situa nella posterità di san Gregorio di Nissa (morto intorno al 395) e di Evagrio Pontico (morto nel 399). Era probabilmente vescovo in Siria alla fine del V secolo e all'inizio del VI. Nella sua opera ha voluto analizzare cosa siano e cosa esigano la conoscenza di Dio e l'unione mistica. La sua influenza si è fatta sentire soprattutto a partire dal XII secolo. Nutrito dalla Scrittura, è stato anch'egli molto influenzato dal neoplatonismo, specialmente da quello di Proclo (morto nel 487). Secondo Dionigi, non c'è conoscenza di Dio se non attraverso l'amore. Di tappa in tappa, tale conoscenza può elevarsi verso Dio solo al di là di tutte le immagini e di tutti i concetti. Dio è trascendenza assoluta. Essendo il creatore di tutte le cose, non possiamo non riconoscere che Egli è al di là di tutte le cose. Dai sensi e dall'intelligenza, c'è conoscenza di Dio «solo per sottrazione e negazione». Questa conoscenza negativa ci dispone all'unione con Dio, che può essere solo ineffabile e può essere ricevuta solo per grazia. Non è più nemmeno questione di negazione: ogni discorso e pensiero devono quindi cessare. L'unione mistica non può essere che uscita da sé, estasi, pura passività dell'amore sotto l'azione amorosa di Dio. «L'anima è tutta per ciò che è al di là di tutto, non è né per gli altri, né per nessuna altra cosa e nemmeno per sé stessa»<sup>17</sup>. Può essere solo un'esperienza d'amore, al di là di ogni conoscenza e di ogni attività della volontà.

Ritroviamo l'influenza dello Pseudo-Dionigi in un impressionante gruppo di donne, beghine o monache, che esprimevano, nel XII secolo, le gioie e i dolori indicibili dell'unione amorosa con Dio. Citeremo qui solo Margherita Porete, autrice del *Miroir des simples âmes anéanties*, un libro condannato dieci anni prima che lei stessa fosse bruciata dall'Inquisizione a Parigi nel 1310. Vi si legge questa confidenza: «All'inizio, quest'anima ha vissuto della vita della grazia, grazia che è nata nella morte al peccato. In seguito, ha vissuto della vita dello spirito, che è nata nella morte della natura; e ora vive della vita divina, che è nata nella morte dello spirito. Quest'anima, che vive della vita divina, è sempre priva di sé stessa... quando non è da nessuna parte di sua iniziativa, né in Dio, né in sé stessa, né nel suo prossimo, ma nell'an-

---

<sup>16</sup> P. DE BERULLE, *Œuvres de piété*, in *Œuvres complètes*, 4, Paris, Oratoire-Cerf, 1996, n. 227, p. 141; si veda H. MICHON, *La spiritualité béruillienne: une synthèse originale*, in *La Vie Spirituelle*, 787 (Marzo 2010), pp. 150-163.

<sup>17</sup> *Théologie mystique*, I, § III, 541 (=P.G. 3, col. 1002).



nientamento che questa illuminazione opera in lei...»<sup>18</sup>. Interamente afferrata dall'amore, l'anima è annientata dall'umiltà e da una totale espropriazione di sé stessa, anzitutto nella sua volontà.

È da questa mistica femminile che, direttamente o indirettamente, ha avuto origine la mistica renana, la mistica brabantina e tutta la Scuola astratta. L'annientamento è un tema centrale. Così scrive Maestro Eckhart nel *Granum sinapis*: «Tutto il tuo essere deve diventare un nulla». Ma questo annientamento ci fa ritrovare vita in Dio. Come si legge in un testo anonimo: «Bisogna annientarsi nel mondo creato. Andate nell'increato! Perdetevi completamente! È lì che ci si ritrova interamente nell'essenza»<sup>19</sup>.

Agostino e lo Pseudo-Dionigi sono i due grandi maestri spirituali del XVII secolo francese. Presso alcuni autori, l'influenza agostiniana è predominante, come nel cappuccino Laurent de Paris (1563-1631)<sup>20</sup>. Al contrario, nella *Regola di perfezione* del suo confratello Benedetto da Canfeld (1562-1610), pubblicata nel 1610, è la mistica astratta ad essere fondamentale. Per quest'ultimo, l'annientamento significa prima di tutto la lotta contro sé stessi: «Chiunque dunque voglia rimuovere tutti gli impedimenti che sono tra Dio e sé stesso, ponga per primo questo stabile fondamento credendo fermamente che non vi è nulla all'infuori di Dio; poi ne segua la pratica rimanendo sempre davanti a questo abisso, facendovi la sua dimora e contemplandolo sempre; e questo attraverso la morte o l'annientamento di sé stesso...»<sup>21</sup>.

Ma a poco a poco, scrive Benedetto da Canfeld, l'unione con Dio è così stretta che l'anima «è completamente inabissata in Dio, dove le sue imperfezioni sono dissolte, consumate e annientate»<sup>22</sup>, e «questo annientamento è così abituale nell'anima secondo questo grado, che... rimane nella preghiera

---

<sup>18</sup> Testo citato in G. EPIGNEY-BURGARD – E. ZUM BRUNN, *Femmes troubadours de Dieu*, Paris-Turnhout, Brepols, coll. *Témoins de notre histoire*, 1988, pp. 196-197 (nota 35). Si veda anche K. RUH, *Initiation à Maître Eckart*, Paris Cerf-Fribourg, Éditions Universitaires, coll. *Pensée antique et médiévale. Initiation*, 1997, p. 150 e, *ibidem*, p. 63 per la citazione di Eckart che segue.

<sup>19</sup> Citato da A. DE LIBERA, *La mystique rhénane d'Albert le Grand à Maître Eckart*, Paris, Seuil, Points Sagesses, 1994, p. 58.

<sup>20</sup> C. DUBOIS-QUINARD, *L'humanisme mystique de Laurent de Paris*, in *Études Franciscaines*, XIV, pp. 35-39.

<sup>21</sup> Citato in P. RENAUDIN, *Un maître de la mystique française, Benoit de Canfeld*, Paris, Spes, 1955, pp. 127-128.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 124.

come sospesa in un immenso vuoto, senza poter vedere né capire nulla, né sé stessa»<sup>23</sup>.

Agostiniano, Bérulle fu anche profondamente influenzato dalla Scuola astratta. All'inizio, Cristo sembra persino stranamente assente dalla sua visione spirituale. A poco a poco, però, senza rinnegare nulla di questa Scuola, giunse a dare a Gesù il ruolo centrale<sup>24</sup>. L'annientamento divenne quindi per lui la condizione della vita in 'relazione' con Dio, in e attraverso Cristo. «Dobbiamo tutti desiderare non tanto di essere ma, o di non essere per niente, o di essere in relazione con Dio e il suo unico Figlio, cioè di essere solo relazione verso di lui. Tutto il nostro essere deve essere annientato dalla grazia, *vivo ego, jam non ego* (Gal 2,19-20) ed essere solo relazione: oh, quanto è importante questa categoria di relazione nel mondo della grazia»<sup>25</sup>.

Aveva certamente ricevuto una formazione umanistica, ma il suo rifiuto nei confronti di un umanesimo che valorizzava i diritti della natura e dell'autonomia dell'uomo era totale<sup>26</sup>.

Il suo umanesimo era esclusivamente teologale. L'uomo deve riconoscere il suo nulla radicale. Deve quindi annientarsi così da essere solo relazione con Dio, vivendo solo in e attraverso Cristo<sup>27</sup>. A partire da allora, Bérulle poteva pregare così: «*O mio Signore Gesù, fate che io viva e sussista in voi, come voi vivete e sussistete in una persona divina*»<sup>28</sup>.

Questa è la forma berulliana dell'umiltà, scriveva H. Gouthier. I berulliani l'hanno compresa bene. Così, Jean-Jacques Olier raccomandava alla Marchesa di Portes: «Siate sempre annientata nel vostro cuore, appartenendo a Gesù Cristo al di sopra di voi stessa per essere per Lui tutto quello che Lui vuole che siate per Lui e nel modo in cui Lui vuole che siate»<sup>29</sup>.

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>24</sup> J. ORCIBAL, *Le Cardinal de Bérulle. Evolution d'une spiritualité*, Paris, Cerf, 1965.

<sup>25</sup> P. DE BERULLE, *Œuvres de piété, Œuvres complètes*, 4, cit., n. 249, p. 198.

<sup>26</sup> Y. KRUMENACKER, *Entre mémoire et histoire. L'École française de spiritualité*, Paris, Cerf, 1998, pp.196-198. H. GOUTHIER, *Etudes sur l'histoire des idées en France depuis le XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Vrin, 1980, *Notes sur l'anti-humanisme. A propos de Bérulle*, p. 182. Si veda anche H. MICHON, *Bérulle et Pascal : de l'anéantissement*, in *Port-Royal et l'Oratoire, Chroniques de Port-Royal*, 2001, pp. 447-462.

<sup>27</sup> Y. KRUMENACKER, cit., p. 373ss.

<sup>28</sup> P. DE BERULLE, *Discours de l'état et des grandeurs de Jésus, Œuvres complètes*, 7, Paris, Oratoire-Cerf, 1996, *Discours II*, p. 98.

<sup>29</sup> B. PITAUD – G. CHAILLET, *Jean-Jacques Olier directeur spirituel*, Paris, Cerf, 1998, p. 219.

Si sarà notato da queste diverse citazioni che il tema dell'annientamento è presente in tutte le tappe della vita spirituale e può rivestire significati diversi. Nella vita ascetica, dove si lotta contro il peccato, si parla di annientamento in maniera iperbolica<sup>30</sup>. Ricordiamo, per esempio, santa Giovanna di Chantal (1572-1641), che ha scritto. «Dobbiamo... incidere nei nostri cuori questo desiderio di annientarci in tutto, ma principalmente nell'onore, nella stima..., in mille nostre ricerche di noi stessi, che dobbiamo annientare tutte a imitazione dell'annientamento del Figlio di Dio»<sup>31</sup>. Ma parleremo più precisamente di annientamento quando si tratterà di designare la passività contemplativa dell'unione mistica.

Così, padre Benedetto da Canfeld annota: «Questa vasta distesa di annientamento è quella solitudine di cui dice lo sposo: "*ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius*". Ma così come questo immenso spazio di annientamento le è ormai come abituale per averne visto il fondo per esperienza, allo stesso modo è questo sommo amore per essere fusa e trasformata in lui: ne deriva che il loro effetto è quasi continuo, cioè l'unione abituale, o la continua assistenza e la visione ravvicinata di quell'Essenza»<sup>32</sup>.

È abbastanza chiaro che tutti questi autori non parlano di un annientamento su un piano metafisico<sup>33</sup>. In realtà, il linguaggio filosofico trasmette il puro messaggio della Scrittura. Siamo sul piano della vita spirituale. Si tratta di descrivere il nostro itinerario verso Dio che ci chiama a unirci a Lui. Si tratta di definire le esigenze e di descrivere le esperienze dell'anima che si lascia condurre sempre più da Dio.

È vero che le espressioni del neoplatonismo possono essere ambigue e persino andare oltre l'autentica fede cristiana. Il nichilismo può portare al pessimismo, a una forte svalutazione delle realtà terrene, a una insistenza troppo marcata sulla morte, la corruzione e il peccato. La passività menzionata può essere illusoria.

Rimane tuttavia il fatto, che il più delle volte gli autori vogliono mantenersi fedeli alla Scrittura e al Mistero pasquale. Si muore solo per risorgere in Cristo. La misericordia di Dio è sempre riconosciuta.

---

<sup>30</sup> J. ORCIBAL, *Saint Jean de la Croix et les mystiques rhéno-flamands*, Paris, DDB, coll. *Présence du Carmel*, 6, 1966, p. 98, nota 2.

<sup>31</sup> Citato da R. DAESCHLER, art. *Anéantissement* in *Dictionnaire de spiritualité*, t. I, 1937, col 561.

<sup>32</sup> P. RENAUDIN, cit., p. 126.

<sup>33</sup> J. ORCIBAL, cit., p. 122.

La necessaria rinuncia a noi stessi è intesa come una resa totale del nostro essere alle operazioni della grazia divina. Dall'attività alla passività, la chiamata all'annientamento ci invita alla sequela di Cristo, all'umiltà, alla espropriazione di noi stessi affinché Dio possa agire pienamente in noi.

Non si tratta di distruggere il proprio essere, ma, come scrive san Giovanni della Croce: «noi annientiamo (*aniquilamos*) le potenze (facoltà) nelle loro operazioni»<sup>34</sup>.

## 2. La “via dell'annientamento”

L'annientamento è una ‘via’. È un cammino che, attraverso l'unione con Cristo e la fedeltà alla guida dello Spirito Santo, ci dispone alla grazia dell'unione con Dio.

È l'insegnamento di san Paolo, come di tutto il Nuovo Testamento. Un testo paolino ha particolarmente conservato la tradizione spirituale. È 1Cor. 6,17: «*Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito*». Questo versetto è citato molte volte, in particolare da Madre Mectilde<sup>35</sup>. Tuttavia, esso è stato oggetto di due diverse interpretazioni. padre J. Delasalle ha studiato questa doppia interpretazione<sup>36</sup>. Seguendo padre P. Verdeyen, egli nota che quando analizzano questo testo, san Bernardo (1091-1153) e Guglielmo di Saint-Thierry (ca 1075-1148) «non parlano esattamente la stessa lingua». Certamente, per entrambi, si tratta del vertice dell'unione con Dio. Ma Guillaume accosta il versetto di san Paolo alle parole del Vangelo di san Giovanni (cfr. 17,11), dove Gesù prega il Padre che «*siano una sola cosa, come noi*». L'*unitas spiritus* di san Paolo equivale allora all'«*unum*» di san Giovanni. Come sant'Agostino, che riservava questo ‘*unum*’ esclusivamente all'unità divina, anche san Bernardo, nel *Sermone 71 sul Cantico dei Cantici*, rifiuta energicamente tale equivalenza. Per l'abate di Chiaravalle, è imperativo man-

---

<sup>34</sup> *Subida del Monte Carmelo*, libro I, cap. 3, citato in R. DAESCHLER, cit., col. 562.

<sup>35</sup> C. DE BAR, *Létres inédites*, Rouen, 1974, p. 26: «...L'anima annientata rimane in Dio, diventa uno stesso spirito con lui».

<sup>36</sup> J. DELASALLE, *L'homme, un seul esprit avec Dieu. Guillaume de Saint-Thierry et Saint Augustin*, in *Itinéraires Augustiniens*, luglio 1998, pp. 33-38. In un altro studio, lo stesso autore ha mostrato che, per Guglielmo di Saint-Thierry, lo Spirito Santo in persona è questa unità: si veda *Signy l'Abbaye, site cistercien enfoui, site de mémoire. Guillaume de Saint-Thierry*, Signy l'Abbaye, 1999, pp. 59-74 (cap. II, *L'unité d'esprit est l'Esprit-Saint*); si veda anche J. DELASALLE, *Être “un seul esprit” avec Dieu (1Co 6,17) dans les œuvres de Guillaume de Saint-Thierry*, in *Cahiers Cisterciens, Série Lire les Pères*, n. 1, Abbaye de Bellefontaine, ARCCIS, 2000.

tenere «la differenza tra questa unione, per la quale il Padre e il Figlio sono uno, e quella per la quale l'anima attaccata a Dio è un solo spirito» (con lui).

Questa duplice interpretazione ha condotto a due prospettive diverse. Per sant'Agostino e san Bernardo, l'amicizia sarà il modello a cui si attaccherà il cristiano che vuole rinunciare alla sua volontà, affinché questa diventi una sola cosa con quella di Dio. L'unione mistica sarà come la perfezione di questa unione delle volontà. In tale prospettiva, scorgiamo il pensiero di Cicerone sull'amicizia, concepita come identità delle volontà. Annientamento significa allora abnegazione, cioè lo sforzo che, con la grazia di Dio, non si cesserà di fare per acconsentire senza riserve a ciò che Dio vuole.

Nell'interpretazione di Guglielmo di Saint-Thierry, strettamente legata alla tradizione dello Pseudo-Dionigi, l'unione con Dio è al di là di quella delle volontà, in una 'passività' dove si lascia 'volere' Dio in sé stessi. Nella sua Lettera 19, Hadewijch di Anversa (XIII secolo) scrive: «È quando l'anima non ha più altro che Dio, quando non ha più altra volontà che la sua semplice volontà, che si annienta, che diventa con Lui, totalmente, ciò che Egli è»<sup>37</sup>.

Ma è in Cristo che avviene questa unità. Quando l'anima è inghiottita e ridotta al nulla, «*allora Cristo è innalzato da terra e attira tutto a sé*»<sup>38</sup>. Il confronto con l'amore carnale illustra questa unità. Lo si trova, per esempio, in Guerrico d'Igny (ca 1077-1157): «Il padre del figliol prodigo vuole, aggrappandosi a suo figlio, diventare un solo spirito con lui, così come aggrappandosi alle prostitute questo figlio era diventato un solo corpo con loro...»<sup>39</sup>. In questa seconda interpretazione del testo di san Paolo, l'annientamento diventa così una espropriazione totale di sé stessi.

### 3. Madre Mectilde

Madre Mectilde fu certamente una delle maggiori spirituali del XVII secolo in Francia. Fu influenzata, da un lato, da Jean Chrysostome de Saint-Lô (1594-1646), Jean de Bernières (1602-1659), Henri-Marie Boudon (1624-1702), e dall'altro, dal pensiero di Bérulle e di padre Charles de Condren.

---

<sup>37</sup> Con «Dio» bisogna intendere qui Gesù Cristo.

<sup>38</sup> Lettera 19, citata da L. BOUYER, *Figures mystiques féminines*, Paris, Cerf, coll. *Epiphanie*, 1989, p. 33. Si trova l'eco di tale affermazione di Hadewych, in *Guillaume de Saint-Thierry, Lettre au Frères du Mont-Dieu (Lettre d'or)*, J. DECHANET, Éd., Paris, Cerf, *Sources Chrétiennes*, 223, 1975, § 262-263, p. 352-355. Si veda anche J. CHATILLON, *L'unité d'esprit selon Guillaume de Saint-Thierry in Viens Esprit-Saint*, Centre Notre Dame de Vie, éd. du Carmel, 1987, p. 207.

<sup>39</sup> R. THOMAS, *Mystiques cisterciens*, Paris, O.E.I.L., coll. *Pain de Citeaux*, 1985, p. 111.

Frequentava Gaston de Renty e san Giovanni Eudes (1601-1680). Troviamo in lei l'eco di tre testi-sorgente che abbiamo menzionato.

Meditando san Paolo, e indubbiamente anche sotto l'influenza di Jean de Bernières, che predicava «*Gesù povero, abietto e sofferente*»<sup>40</sup>, Madre Mectilde ritorna spesso ai versetti di Fil 2,7. Scrive: «Egli si annientò infinitamente in omaggio alla grandezza divina»<sup>41</sup>. O ancora: «Si riduce come in un doppio nulla, rivestito delle miserie dell'uomo; e per dirlo in una parola, caricandosi dei nostri peccati»<sup>42</sup>.

Il pensiero di sant'Agostino le era familiare: «O abisso di misericordia, che mi sostenete, che riconoscenza posso rendere a una bontà infinita come la vostra? Tutto ciò che desiderate da me è che io rimanga immersa nel centro del mio nulla, dove, cessando di essere, confesso e dichiaro in silenzio che tu sei, o mio Dio, l'unico degno di esistere eternamente»<sup>43</sup>. In una lettera alla Duchessa d'Orleans, le dice: «Consideratevi sempre nel nulla, lasciate che tutte le cose passino come se non fossero, Dio è! Egli basta! Lasciatelo dunque essere ciò che è, e voi siate ciò che non è affatto»<sup>44</sup>.

Madre Mectilde si rifà anche alla Scuola astratta di Jean de Bernières che, come lei, fu discepolo di padre Jean Chrysostome di Saint Lô. È nel loro spirito che lei annota. «È giusto, e più che giusto, che io non sia più nulla nei santi e negli amici di Dio. Bisogna che vi sia completamente annientata, per il tempo e l'eternità, senza risorse... Solo Dio è capace di compiere la sua opera, noi dobbiamo solo lasciarci morire e lui saprà darci la vita... Lui (Dio) solo deve essere e tutto il resto annientato. Cosa sono tutte le creature? Sono esseri che devono essere ridotti al nulla, in omaggio all'essere infinito di Dio. Cerchiamo d'ora in poi di non essere più nulla, né per le creature né per noi stessi»<sup>45</sup>.

In questo testo, si sarà notato che il linguaggio della Scuola astratta è simile a quello di padre de Condren. Il nichilismo dei mistici del Nord si esprime nel vocabolario sacrificale della distruzione, in omaggio alla sovra-

---

<sup>40</sup> Citato da M.-V. ANDRAL, *Mectilde du Saint-Sacrement. De la voie du rien à la Petite Voie*, in *Carmel*, 2 (1963), p. 140.

<sup>41</sup> J. LETELLIER, *Pour un approfondissement du «Véritable Esprit» de Mère Mectilde*, p. 19.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> M.-V. ANDRAL, *Mère Mectilde et les Rhéno-Flamands*, p. 12.

<sup>44</sup> C. DE BAR, *Lettres inédites*, Rouen, 1974, p. 264.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 152.

nità divina<sup>46</sup>. Ella parla dell'«obbligo... che tutti i cristiani hanno di annientarsi e di non essere nulla del tutto e in tutto per onorare la grandezza, l'indipendenza e la suprema sovranità di Dio»<sup>47</sup>. Dobbiamo annientare la nostra «inclinazione ad essere, quel deplorabile amor proprio che ci riempie di noi stessi sotto tanti bei pretesti»<sup>48</sup>. Ma questo pessimismo è immediatamente corretto da un'immensa fiducia nella bontà di Dio, «in una onnipotenza che può fare tutto dal nulla, e che si compiace persino di operare meraviglie nel più puro nulla»<sup>49</sup>.

Come lo stesso Jean di Bernières, anche Madre Mectilde fu segnata dall'influenza di san Giovanni della Croce. Questo spiega, come ha sottolineato una volta madre Marie Véronique Andral che, se con Bernières e san Giovanni della Croce si è impegnata sulla via dell'annientamento, come il Maestro del Carmelo non si è fermata al 'nulla', ma è andata fino in fondo al Mistero pasquale<sup>50</sup>. Scrive alla Contessa di Châteauvieux: «*Per vivere nella verità bisogna vivere nell'umiltà, o per meglio dire, nel nulla*, ma aggiunge: ... *bisogna solo credere e abbandonarsi amorosamente*»<sup>51</sup>.

Con i berulliani, Madre Mectilde dà a Gesù il posto centrale. «Vi supplico, scrive, di pregarlo (= N.S.) affinché mi doni il suo Spirito, perché io possa agire in Lui e per mezzo di Lui e per Lui, o meglio, che agisca Lui stesso per Lui»<sup>52</sup>. «*L'anima si annienti - scrive ancora -, per lasciar regnare in sé Gesù Cristo con il suo regno di potenza di amore*»<sup>53</sup>. Naturalmente, questo annientamento sarà anzitutto «*la morte di noi stessi, il santo annientamento (che avviene solo) a colpi di martello, ossia negli atti eroici della*

---

<sup>46</sup> Si veda C. POUILLARD, *Le Père de Condren, le mystique de l'Oratoire*, Paris, Fac-éditions, 1994; A. FERRARI, *La notion de sacrifice dans l'École française de spiritualité* in *Chroniques de Port-Royal*, 2007, pp. 67-81; R. DEVILLE, *L'École française de spiritualité*, Paris, Desclée de Brouwer, 2008, n. éd., *Le pessimisme de l'École française*, pp. 279-283: «Le but [de l'École française] est la communion totale à Jésus, mais le chemin ne peut être que l'anéantissement total de soi-même», p. 283.

<sup>47</sup> C. DE BAR, *Entretien de l'anéantissement*, p. 1.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> M.-V. ANDRAL, *Mectilde du Saint-Sacrement. De la voie du Rien à la Petite Voie*, cit., p. 140.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 142-143

<sup>52</sup> C. DE BAR, *Lettres inédites*, Rouen, 1974, p. 204.

<sup>53</sup> C. DE BAR, *Adorer et Adhérer*, Paris, Cerf, 1994, p. 83.

*virtù e dell'abnegazione di noi stesse»<sup>54</sup>. Ma è Lui che ci apre alla «tenerezza e all'amore di una bontà che dimentica sé stessa per ricolmarci di grazie»<sup>55</sup>.*

Se Gesù, per madre Mectilde, appare talvolta annientato dalla giustizia del Padre, se l'Eucaristia è annientamento nella prigionia del tabernacolo, in genere lei contempla il mistero di Cristo e del Santissimo Sacramento in modo molto più saggio. Traduce allora il suo annientamento con la devozione a Gesù Bambino e l'adorazione eucaristica.

Per quanto riguarda il Bambino Gesù, madre Mectilde ha condiviso l'intensa devozione che gli spirituali del XVII secolo nutrivano molto spesso per Lui. Scriveva: «*I misteri dell'infanzia di Nostro Signore sono così pieni di dolcezza e di amore che le anime che vi si applicano ne rimangono inebriate. Gustate la dolcezza di un Dio annientato nel grembo verginale della sua Madre benedetta. Aggrappatevi ai suoi piedi e non lasciateli mai. Entrate nelle disposizioni del suo Santissimo Cuore*<sup>56</sup>. Pregava: *O Dio bambino, quanto siete amabile e incomprendibile alla mente umana! Bisogna amarvi in silenzio e perdersi nell'abisso dei vostri sacri abbassamenti, annientandoci più che possiamo alla sua divina presenza*»<sup>57</sup>.

Per l'Eucaristia, non soffermiamoci su rappresentazioni nelle quali la teologia di oggi non si riconosce.

Ricordiamo questo magnifico testo che, oltretutto, ci ricorda san Paolo in 1Cor 6,17: «Oh, se avessimo un po' di fede, dove saremmo? Un Dio si dona interamente a noi così spesso nella santa Comunione: tutto ciò che è e tutto ciò che ha, come se non fosse pienamente soddisfatto e felice in sé stesso se non possedesse i nostri cuori! Diamoglieli, Sorelle, e con la nostra fedeltà nel morire a noi stesse, facciamolo diventare il Padrone assoluto. Perché la sacra Comunione è la consumazione del nostro Istituto. Ma dobbiamo farlo santamente, disponendoci ad essa con la separazione e l'annientamento di tutto l'umano e della vita propria che è in noi, in modo da essere una sola cosa con Lui e per l'unità di spirito essere degne vittime di Gesù Cristo»<sup>58</sup>. Questo termine «vittima» ci urta, ma per madre Mectilde significa il nostro annientamento, e quindi «lo stato di santità (che esso) racchiude»<sup>59</sup>. Si tratta di

---

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>55</sup> C. DE BAR, *Lettres inédites*, Rouen, 1974, p. 21.

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 24

<sup>58</sup> *Inédits*, dactil. p. (188).

<sup>59</sup> *Ibidem*.



«amare Dio con puro amore»<sup>60</sup>. L'adorazione è comunione perché «dopo che un Dio si è annientato sotto le specie per entrare nei nostri cuori, non c'è più motivo di diffidare della sua bontà. Non dobbiamo sopportare in noi alcun'altra disposizione se non l'amore»<sup>61</sup>.

Infine, qualunque sia il linguaggio usato da madre Mectilde, essa raggiunge con Bérulle il Mistero pasquale. Scriveva a un'amica: «*Mia cara figlia, non scoraggiatevi per questo stato di morte totale di sé. Non è l'opera della creatura, ma l'opera della mano onnipotente di Dio che vi introduce l'anima nella misura in cui questa si spoglia e si espropria di tutto ciò che occupa e riempie il suo fondo. Questo è lo stato puro e santo che avete promesso nel Battesimo. È quello che ci fa cessare di essere ciò che siamo per far essere e vivere Gesù Cristo in noi*»<sup>62</sup>.



*L'abate Giuseppe domandò all'abate Pastor:*

*“Dimmi, come si fa a diventare monaco?”*

*L'anziano gli rispose:*

*“Se vuoi trovare il riposo*

*in questo mondo e nell'altro,*

*in ogni occasione*

*poni a te stesso questa domanda:*

*‘Chi sono io?’.*

*E non giudicare nessuno”.*

(Detti dei Padri del deserto)

---

<sup>60</sup> C. DE BAR, *Lettres inédites*, Rouen, 1974, p. 230.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>62</sup> D. TRONC, *Les amitiés mystiques de Mère Mectilde*, Paris, Mectildiana, *Parole et Silence*, 2017, p. 174.

### **Madre Mectilde de Bar: l'Eucaristia vissuta** *Elementi di una spiritualità Eucaristica-Monastica*

(4a e ultima parte)

Suor M. Speranza Marrocco, OSB ap\*

#### **3.3. Gesù nel Sacramento è obbediente, in silenzio e amante della solitudine**

In questo paragrafo ci proponiamo di accostare tre 'stati' collegati e complementari tra loro. A seguito di un'attenta disamina abbiamo scelto questi 'stati' poiché descrivono mirabilmente le peculiarità di Gesù nell'Eucarestia e al contempo ritraggono le virtù che costituiscono l'essenza del monaco e della vita monastica: obbedienza, silenzio, solitudine.

Il primo 'stato' che trattiamo, il ventitreesimo, si riferisce a Gesù obbediente nel Sacramento. Il testo recita: «l'anima che è in rapporto e dà gloria a *questo stato di Gesù* deve restare sottomessa a Dio in tutte le circostanze della vita, anche nelle più dolorose e più dure da sopportare, obbedendo senza ripensamenti e senza entrare nella valutazione della persona che impartisce l'ordine»<sup>63</sup>. Segue un esempio dell'obbedienza di Gesù, quella riferita ai sacerdoti, che in qualsiasi stato si trovino e per qualsiasi fine si consacrino, Gesù obbedisce e si sottomette alla loro parola, testimoniando l'esempio di un'ob-

---

\* Monaca del Monastero di Alatri. Continuazione e conclusione della tesi di Baccalaureato in Scienze religiose, con la Professoressa Alessia Brombin presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose all'Apollinare, Facoltà di Teologia della Pontificia Università della S. Croce in Roma, anno accademico 2019-2020.

<sup>63</sup> C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, a cura di A. VALLI, Milano, Glossa, 2009, pp. 176-177.

bedienza perfetta. Ne consegue che la virtù da praticare sia un'obbedienza cieca<sup>64</sup>.

L'altro 'stato' da approfondire fa riferimento al silenzio di Gesù nel Sacramento: «l'anima che è in rapporto e dà gloria a *questo stato di Gesù* deve custodire un profondo silenzio con gli altri e con sé stessa, non profanando la sua lingua con le leggerezze frutto della vanità e dell'amor proprio, dal momento che ha l'onore di ricevere Gesù nel suo divin sacramento; [...] talvolta nel suo interno, deve stare in silenzio davanti a Dio, mantenendosi in un umile rispetto che la rende attenta alle parole di vita che egli pronuncia in lei». Virtù da praticare: silenzio perfetto<sup>65</sup>.

Infine, l'ultimo 'stato' fa riferimento a Gesù nel Sacramento amante della solitudine (n. 20): «l'anima che è in rapporto e dà gloria alla solitudine di Gesù in questo mistero deve, per relazione a lui, allontanarsi dalla frequentazione altrui, fuggire ogni occasione di distrazione [...] e da tutto ciò che può distogliere l'anima dall'amata solitudine in cui deve continuamente stare con Dio». La virtù da praticare è «l'estrema solitudine»<sup>66</sup>.

Nell'analisi seguiremo lo stesso ordine con cui abbiamo presentato questi 'stati', quindi partiremo dall'obbedienza, virtù costitutiva della vita monastica. Madre Mectilde de Bar esortava le sue figlie, nutrendo la convinzione che mai si sia perso un vero obbediente, ad ammirare il Cristo la cui vita è stata tutta un'obbedienza fino alla morte. Ricordava alle monache che l'obbedienza è la virtù più necessaria, racchiude tutte le virtù e tutta la perfezione, è la virtù più gradita a Dio e il più grande sacrificio che noi possiamo offrirgli<sup>67</sup>. Essa, liberando l'anima da legami e attaccamenti, permette l'unione con Dio<sup>68</sup>, favorisce lo spirito di abbandono e di umiltà. Umiltà e obbedienza sono intimamente legate, alla base di ogni atteggiamento vi deve essere l'umiltà, cioè la vera conoscenza di sé stessi, poiché: «se fossimo veramente umili, saremmo perfettamente obbedienti»<sup>69</sup>. La Madre sosteneva che tutta la *Regola* benedettina, e la vita monastica *tout court*, possono e devono essere comprese e racchiuse nell'obbedienza. Ella giunge ad asserire che se una monaca benedettina visse integralmente e fedelmente la *Regola*: «avrebbe tutte le

---

<sup>64</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 177.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>67</sup> Cfr. C.M. DE BAR, *Capitoli e conferenze*, Alatri, Ed. Tofani, 1998, pp. 63-65, 68, 75.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 74.

qualità di un'ostia ed entrerebbe in rapporti meravigliosi con Gesù nella divina Eucarestia»<sup>70</sup>.

Per san Benedetto l'obbedienza costituisce l'essenza del monaco, essa contiene e presuppone anche gli altri voti monastici. Questi esorta all'obbedienza sin dal *Prologo*: «Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro; apri l'orecchio del tuo cuore, accogli volentieri le esortazioni del padre, che ti ama, e mettile efficacemente in pratica. Così con la fatica dell'obbedienza ritornerai a Dio, dal quale ti sei allontanato con la pigrizia della disobbedienza»<sup>71</sup>. E altrove afferma che: «il primo gradino dell'umiltà è l'obbedienza senza indugio [...] propria di quelli che hanno caro Cristo più di ogni altra cosa<sup>72</sup> - a cui si aggiunge -, questa obbedienza sarà gradita a Dio» quando sarà «senza esitazione, ritardo, [...] mormorazione o contestazione», ma tutto si compia per amore di Dio, sicuri del suo aiuto, infatti «l'obbedienza che si presta agli uomini è resa a Dio»<sup>73</sup>. Per san Bernardo di Chiaravalle (1091-1153): «non c'è obbedienza nell'inferno» e per san Francesco di Sales (1567-1622): «si può essere santi senza contemplazione, mai però senza obbedienza»<sup>74</sup>.

I Padri della Chiesa consideravano l'obbedienza come la migliore manifestazione dell'umiltà, giacché: «senza abnegazione è impossibile un vero cammino di conversione e l'acquisizione delle virtù, poiché la propria volontà è il muro di bronzo che divide l'uomo da Dio»<sup>75</sup>. Talvolta l'obbedienza veniva preferita anche all'ascesi, «un monaco che prega e digiuna ma non obbedisce non ha alcuna virtù e ignora cosa sia la vita monastica»<sup>76</sup>, l'obbedienza, che nasce dall'umiltà e cresce con lei, è la «madre di tutte le virtù, la radice di tutti i beni»<sup>77</sup>. L'obbedienza consiste nell'offrire la propria volontà come olocausto, unito all'obbedienza di Cristo. *L'obbedienza* è diffi-

---

<sup>70</sup> C.M. DE BAR, *Il segreto di Mectilde de Bar. Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, cit., p. 187.

<sup>71</sup> Cfr. RB, *Prologo*, in BENEDETTO (SAN), *Regola, Traduzione italiana in lingua corrente*, a cura dei Benedettini di Noci, Bari, La Scala, 2011, p. 9.

<sup>72</sup> RB, V, cit., p. 31.

<sup>73</sup> RB, V, cit., pp. 31-32.

<sup>74</sup> C.M. DE BAR, *Attesa di Dio. Riflessioni sulla Regola di San Benedetto*, Milano, Jaca Book, 1982, p. 103.

<sup>75</sup> G.M. COLOMBÁS, *Apophthegmata, Poemen*, in *Il monachesimo delle origini. Spiritualità*, vol. 2, Milano, Jaca Book, 2017, pp. 269-270.

<sup>76</sup> 14,7 Rc, III, 219, in L. LELOIR, *Deserto e comunione. I Padri del deserto e il loro messaggio oggi*, Torino, Gribaudi, 1982, p. 193.

<sup>77</sup> MARTIRIANO, *Libro della perfezione*, cap. 11, in *Ibidem*, p. 193.

cile da osservare, perché bisognerebbe essere tra le mani di Dio *come argilla* che si lascia modellare senza resistenze<sup>78</sup>.

Per quanto concerne la disamina del secondo 'stato' ci soffermiamo, ora, sul silenzio di Gesù. Mectilde de Bar afferma che l'eloquente silenzio di Gesù ammantava tutto l'arco della sua vita, dall'Incarnazione agli anni della vita nascosta a Nazaret, nella vita pubblica, nella Passione e questo silenzio si perpetua nell'Eucarestia dove il Verbo eterno tace<sup>79</sup>. Poiché la nostra vita dev'essere un prolungamento di quella di Gesù bisogna imparare a tacere come Lui, oltre che ad operare e a parlare come Lui: Dio tace e noi parliamo continuamente. Madre de Bar esorta ad amare e a conservare il silenzio. Esso purifica l'anima, la rende maggiormente capace di stare alla presenza di Dio, facilita il raccoglimento e la preghiera, evita di commettere peccati, dispone a ricevere i doni divini e dispone all'ascolto. Bisogna desiderare ardentemente il silenzio, lasciarsi istruire e ammaestrare nelle sue vie<sup>80</sup>.

Similmente san Benedetto richiama all'importanza del silenzio, bisogna dedicarsi sempre al silenzio, comanda di «non amare le chiacchiere» e «non dire parole inutili o sciocche»<sup>81</sup>, raccomanda di vegliare sulla propria condotta e sulla propria lingua per evitare discorsi cattivi e la troppa loquacità, poiché «nel molto parlare non manca la colpa» (Pr 10,19) e «morte e vita sono in potere della lingua» (Pr 18,21), ed ancora «parlare e insegnare spetta al maestro; tacere e ascoltare invece tocca al discepolo»<sup>82</sup>.

Silenzio e solitudine sono due attributi complementari che si completano vicendevolmente. Sono i due elementi centrali della vita monastica, sono un'esigenza imprescindibile per ogni fedele alla ricerca della presenza di Dio nella propria vita. Nel silenzio e nella solitudine si viene messi a nudo, vengono a cadere le false maschere che si indossano, gli orpelli, e tutto ciò che è accessorio, resterà solo l'essenziale. Alla scuola del silenzio e della solitudine s'impara ad attribuire il giusto posto e il valore delle azioni e delle cose, s'impara l'ascolto profondo per conoscerci intimamente, si conoscono le fragilità, si accetta sé stessi e gli altri accogliendoli per come si presentano. Il 'deserto', creato anche dal silenzio e della solitudine, è un luogo ambivalente perché, se

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 189. Cfr. C.M. DE BAR, *Capitoli e conferenze*, cit., p. 19.

<sup>79</sup> Cfr. C.M. DE BAR, *Attesa di Dio. Riflessioni sulla Regola di San Benedetto*, cit., p. 121.

<sup>80</sup> Cfr. C.M. DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale. Madre Mectilde de Bar a Maria di Châteauevieux*, Milano, Ancora, 1999, pp. 231-233.

<sup>81</sup> Cfr. *RB*, IV, cit., pp. 28-29.

<sup>82</sup> Cfr. *RB*, VI, cit. pp. 34-35.

da una parte è la sede privilegiata per incontrare Dio, è anche uno spazio per le tentazioni, l'aridità e il silenzio di Dio, ma lascia il posto nell'uomo per la sua conversione e lo spogliamento. Solitudine, silenzio e preghiera sono reciprocamente legati. Infatti, la solitudine, accompagna il silenzio e favorisce l'ascesi, l'umiltà, il distacco, la carità, la pacificazione del cuore, l'unione con Dio, lo spirito di preghiera e di compunzione. La ricerca e l'unione con Dio sono favorite massimamente dal silenzio e dalla "fuga dal mondo", Dio si rivolse ad Abba Arsenio comandandogli: «fuggi gli uomini, rimani [...] nella tua cella, piangi i tuoi peccati, non perderti in chiacchiere e sarai salvo»<sup>83</sup>.

Tuttavia, lungi dal tentare di estraniarsi dagli uomini e dal cosmo, si può scoprire Dio nella carità facendosi prossimo di tutti, attraverso l'intercessione divina, poiché Dio stesso si fa intermediario con gli uomini.

Il monaco è un instancabile cercatore di Dio, un lottatore impegnato nella battaglia più difficile, quella con sé stesso nella continua conversione<sup>84</sup>.

Il silenzio e la solitudine possono essere di diverse tipologie, come emerge dalla replica di Dio ad Abba Arsenio. Essa contiene preziose istruzioni su come ottenere la salvezza. Dio disse ad Arsenio: «fuggi, taci, resta nella quiete»<sup>85</sup>. Il fuggire gli uomini consiste nel coltivare sia una solitudine materiale, che può rappresentare la cosiddetta *fuga mundi* degli eremiti, che il permanere stabile nella quiete (*hesychìa*), cioè il rimanere tranquilli nella solitudine del cuore<sup>86</sup>.

Silenzio e solitudine non prescindono mai dalla carità, infatti, quanto più uno «è unito al suo prossimo tanto più è unito a Dio», perché avvicinandosi a Dio si ci avvicina agli altri<sup>87</sup>. Per Evagrio Pontico (345-399): «il monaco è colui che separato da tutti è unito a tutti», separato ma non estraneo, unito a tutti perché unito a Dio<sup>88</sup>. Con la professione monastica, uniti all'offerta del Verbo e cercando di riprodurre le virtù proprie di Gesù-Ostia, si diventa una piccola ostia di adorazione, di riparazione e di intercessione.

---

<sup>83</sup> *De perfectione religiosa*, Alph. Macario, 41, in I. HAUSHERR, *Solitudine e vita contemplativa secondo l'Esicasmo*, Brescia, Queriniana, 1978, p. 54.

<sup>84</sup> Cfr. L. LELOIR, *Deserto e comunione. I Padri del deserto e il loro messaggio oggi*, cit., pp. 74-75.

<sup>85</sup> *Alph. Arsenio*, 1-2, cit., pp. 31, 40.

<sup>86</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 31, 40.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>88</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 36.

## Conclusione

Siamo giunti alla conclusione di quello che all'inizio abbiamo definito un viaggio alla scoperta di una spiritualità e di un'esperienza di vita, con la consapevolezza che questo lavoro non ha esaurito l'analisi, data l'ampiezza dell'argomento, cercheremo di rispondere alla domanda iniziale: la spiritualità monastica-eucaristica proposta da Mectilde de Bar ha ancora qualcosa da dire al mondo contemporaneo? E se fosse così, come sarebbe possibile ricomprenderla per proporla nel nostro quotidiano?

Evidentemente siamo in un'epoca ben diversa sia da quella della de Bar (XVII sec.) e ancor di più da quella di san Benedetto (VI sec.), eppure con uno sguardo più attento possiamo cogliere ciò che ci è comune. Benedetto e Mectilde de Bar sono vissuti in epoche caratterizzate da forti cambiamenti storici e socio-culturali, ma entrambi contribuirono al cambiamento di paradigma.

Mentre veniva meno ogni sicurezza con la caduta dell'Impero romano, Benedetto diede vita a una nuova cultura che, tramite i suoi figli, porrà le basi per il futuro dell'Europa, basti pensare al ruolo dei monasteri nella conservazione delle opere artistiche e al lavoro degli amanuensi in ambito letterario.

Mectilde de Bar contribuì al rinnovamento della vita religiosa, in un'epoca in cui i Protestanti negavano la presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, promosse con tutte le sue forze il culto eucaristico manifestando un ideale di vita fondato sulla tradizione monastica benedettina e sulla centralità dell'Eucarestia per il singolo e per la Chiesa.

«Nella diversità dei carismi e nella santità dei fondatori» appare la perenne fecondità dello Spirito, poiché «ogni carisma nasce *nella Chiesa e per la Chiesa*»<sup>89</sup>, e ciò è un aiuto a crescere nella fede per tutto il Corpo Mistico. «I fondatori, guidati dallo Spirito [...] sono condotti a comprendere in profondità un particolare aspetto del mistero di Cristo», lo penetrano, cercano di incarnarlo nella propria vita per trasmetterlo agli altri<sup>90</sup>.

San Benedetto e Madre Mectilde de Bar con le loro testimonianze di vita e gli scritti ispirarono ed accompagnarono schiere di monaci, monache e laici, all'incontro con Dio indicandoci una strada per la santità. Entrambi si fecero promotori delle esigenze della vita cristiana vissuta in pienezza e incoraggiarono a viverne pienamente la radicalità.

---

<sup>89</sup> BENEDETTINE DI GHIFFA, 383, *ma non li dimostra*, in *Deus absconditus*, 3 (1997), pp. 4-5.

<sup>90</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

Nel nostro tempo, in cui sembra anche essersi perso il senso del peccato, Madre Mectilde de Bar ci invita alla riparazione, mentre le nostre vite sono ricche di beni e attività appaganti, ma povere di tempo, ci propone l'adorazione silenziosa, la solitudine e il ritorno all'essenziale. Tutto questo non riguarda solo monaci e monache, infatti, la Madre intende la vita monastica essenzialmente come vita cristiana vissuta in pienezza; essa ha origine con il Battesimo, il quale segna la nostra irrevocabile appartenenza a Dio. Al Battesimo è ancorata tutta la vita cristiana, la chiamata alla santità e la vita spirituale (come impegno a vivere il proprio Battesimo), la Madre considerava la professione religiosa un «secondo Battesimo».

Dobbiamo diventare adoratori di Dio in spirito e verità (Gv 4,23-24), l'adorazione attuale - come la chiamava la Madre - consisteva nel vivere «tutte le nostre azioni in spirito di adorazione, come continuazione della S. Messa quotidiana»<sup>91</sup>, uniti a Cristo in questo spirito di offerta, tutta la nostra vita diventa adorazione che coinvolge e racchiude tutto, diventa 'Eucaristia', e tutto ciò che siamo e che facciamo diventa una *laus perennis*, una perpetua liturgia di lode, di ringraziamento.

Alla luce di ciò comprendiamo come tutti siamo chiamati a realizzare la nostra conformazione a Cristo, come ricorda il Concilio Vaticano II (LG 39-42). L'ascesa alla santità è ardua, implica necessariamente la croce e la morte (a noi stessi, al peccato) ma non è impossibile o irrealizzabile. Consapevoli che Dio opera meraviglie, continuiamo a rispondere con amore e perseveranza il nostro «Amen!» alla Sua volontà, aggiungendo con gioia l'«Alleluia» pasquale finché un giorno anche noi potremo cantare in cielo con Maria il nostro *Magnificat*.



*Un anziano ha detto:  
Quanto uno si sarà reso folle per il Signore,  
altrettanto il Signore lo renderà saggio.*

---

<sup>91</sup> *Ibidem*, pp. 8-10.



## Gesù formatore

Padre Serafino Tognetti, CFD

Gesù dice: «Mi chiamate maestro e dite bene perché lo sono, non chiamate nessun altro maestro», ma poi ci vuole sempre qualcuno che lo renda presente, ossia, che sia maestro e padre di altri, in nome di Gesù.

Tutte le famiglie religiose hanno giustamente i loro formatori, perché chi entra nella vita monastica o religiosa deve essere formato a tale vita.

Anche Gesù ebbe la sua comunità, i dodici apostoli, e quindi ebbe pure, tra gli altri, il ruolo di formatore.

Vediamo nella vita del Maestro Gesù quello che egli fece in quanto formatore di comunità. Egli avrebbe potuto compiere la sua missione anche da solo, non era obbligato a prendere con sé dodici uomini; avrebbe potuto anche compiere tutto da solo e istituire i suoi successori nel momento della sua Ascensione, ma non fece così.

Chiamò da subito dodici uomini: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi», all'inizio del suo ministero pubblico e li portò alla tavola dell'ultima cena, dove disse parole straordinarie a loro riguardo.

La preghiera sacerdotale di Gesù (Gv 17) sembra quasi un inno che Gesù rivolge al Padre: «Padre io ti consegno questi uomini, io in loro e tu in me». Uno dei compiti di Gesù nei tre anni del ministero pubblico, fu quello di prendere questi poveri uomini, i più disparati possibili, i più lontani possibili come cultura, come età e temperamento, e di farne un blocco unico. Sembra che l'unità del corpo apostolico sia la vittoria del Signore, come se l'unità dei Dodici fosse la condizione imprescindibile per lo sviluppo della Chiesa futura. L'unità non è in funzione di qualcos'altro, ma il segno che Dio vive tra noi.

Non a caso, il primo lavoro che il demonio fa in qualsiasi comunità o fraternità è quello di creare divisione.

Ciò che Gesù fece con i Dodici, dobbiamo fare anche noi con la comunità che il Signore ci affida, che sia parrocchia, gruppo, o qualsiasi altra cosa. Gesù ha preso i Dodici, li ha plasmati per tre anni con notevoli sforzi, ed ha consegnato al Padre un gruppo unito.

Vediamo un po' questo campionario di umanità. Gli apostoli avevano provenienze diverse. Io avrei scelto persone più o meno tutti uguali, così si lavora meglio. Nella squadra di calcio non prenderesti mai un vecchietto di 80 anni: se fai delle preselezioni, escludi subito gli anziani, quelli che hanno difetti fisici, ecc. Gesù invece sembra faccia apposta a scegliere uno diverso dall'altro in tutto. Ci sono scapoli e ammogliati; Pietro era sposato, non c'è dubbio, e forse anche altri. Ci sono giovani e vecchi o persone di mezza età. San Giovanni non doveva avere più di 17 o 18 anni, un ragazzino... metterlo insieme con uno di cinquant'anni poteva essere un rischio sia per l'uno che per l'altro, per la diversa mentalità. Poi ci sono Giudei e Galilei, che più o meno non si potevano vedere... i Galilei erano considerati rozzi, pecorai, montanari, i Giudei vivevano vicino al tempio, si sentivano superiori e più raffinati, quelli che - diremmo oggi -, avevano la puzza sotto il naso.

Poi i caratteri: alcuni erano focosi, alcuni scettici. Pietro era molto impulsivo, Giovanni con il fratello Giacomo aveva il soprannome di «figlio del tuono». Un giorno Giovanni e Giacomo invocarono un fulmine distruttivo su un villaggio, che aveva l'unico torto di non averli accolti per la predicazione. Certo, una richiesta del tutto sproporzionata, ma che dice la veemenza del carattere dei due. Poi ci sono gli scettici: vi era uno che, dopo aver ricevuto l'annuncio del Messia, domandò perplesso: «Che cosa può venire fuori di buono da Nazareth?» Ovviamente c'erano anche persone gravemente imperfette, pensate a Giuda Iscariota che era un ladro. Io un ladro probabilmente non l'avrei preso.

Notate Simone lo Zelote: non si sa niente di lui ma il soprannome ci dice qualcosa; era un partigiano, uno che voleva abbattere Roma con la guerra armata. Figuriamoci... Israele, uno staterello grande come la Romagna, contro l'Impero romano che andava dalla Persia alla Spagna. Gli zeloti avevano coraggio: ogni tanto facevano delle rappresaglie e ammazzavano un romano, al che i romani li prendevano e li massacravano. Ebbene, Gesù chiama tra i Dodici anche un 'partigiano'.

Dal partigiano al ladro, all'indignato, al vecchio, al giovane e al giudeo, chi manca in questa categoria? Le donne. Sarebbe stato il colmo se Gesù avesse preso anche le donne, però poi di fatto le prese. A un certo momento

le donne si uniscono, e il seguito femminile doveva essere una grande novità per il tempo. Anche gli apostoli forse all'inizio protestarono.

Nel giorno in cui Gesù aggregò al gruppo Maria di Magdala, che fino al giorno prima aveva condotto una vita poco irreprensibile, chissà cosa disse Pietro; forse avrà obiettato che non era conveniente a degli uomini girare con delle donne di dubbia fama pregressa... Ma ovviamente a Gesù non importava il parere delle folle, anzi, parlava loro proprio con l'esempio di questi grandi convertiti.

Ma rimaniamo sui Dodici. Avete visto come fossero diversi. A questi uomini Gesù dice: «Voi siete il corpo e io il Capo. Un regno diviso in sé stesso non può reggersi... Io sono la vite e voi e tralci».

Che cosa ha fatto il Signore Gesù per formare da questo gruppo così disomogeneo un Collegio apostolico unito e compatto?

Qui di seguito ho segnato alcuni caratteri, che descrivono Gesù maestro e pedagogo. Sono dieci, un decalogo per il vero formatore d'anime.

## **1. L'appello è forte**

Gesù chiama direttamente coloro che lo seguiranno. «Io ho scelto voi, non voi avete scelto me». Pietro, Matteo il pubblicano, colui che doveva lasciare i morti seppellire i morti, ecc., ricevono una parola, chiara netta, forte: «*Tu, seguimi!*».

L'inizio è potente perché poi rimanga un segno indelebile di vocazione; servirà molto ai discepoli perché nei momenti di crisi si ricorderanno che sono stati chiamati. Nei momenti successivi di difficoltà, diranno che quel giorno Egli li chiamò, li volle, e per questo ora li aiuterà a superare le difficoltà.

Per questo è importante per coloro che ci seguono, possono essere parrochiani o membri di un gruppo, ricordare spesso la loro dignità battesimale: «Amico, non sei qui a caso, il Signore stesso ti ha chiamato». Nelle parrocchie a volte si fa la "Professione di fede" per i ragazzi di 14-15 anni: sono cose che servono molto per richiamare l'identità cristiana e la chiamata alla santità.

Queste professioni si possono fare anche periodicamente, all'inizio dell'anno, in occasione di una nuova attività, ecc..

È importante chiamare le persone per nome: «Tu, proprio tu, vieni e seguimi». Siamo qui perché siamo convinti: ci ha chiamati Lui.

## 2. Gesù non nasconde le difficoltà

Il maestro è schietto, non illude, non promette vie facili, anzi dice che la via è stretta, che ci saranno persecuzioni: «Hanno odiato me, odieranno anche voi».

Un giorno disse chiaramente che chi voleva andare dietro a Lui doveva rinnegare sé stesso. Gesù non indora la pillola, però quello che promette è la vita eterna. Le difficoltà ci saranno, si soffrirà molto, ma la mèta non è riducibile alle difficoltà del viaggio.

Un giorno gli apostoli manifestarono un grave disagio, non riuscivano a capire le sue parole dopo una catechesi sul Pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò. Gesù non li invitò ad accettare sulla fiducia, che avrebbero capito in seguito, ma: «Volete andarvene anche voi?». Se non ce la fate, andate pure.

Gesù invita alla schiettezza, forse una delle virtù che gli piace di più. Siate schietti anche voi con i vostri parrocchiani.

È giusto valutare le difficoltà del nostro agire. Se uno comincia a costruire una torre e poi non è capace di portarla a compimento, perde la faccia. Chi va in guerra con 10.000 uomini contro un esercito 20.000 uomini, è meglio che non vada (cfr. Lc 14,28-31). Questo permette che non si facciano dei miti, destinati a deludere.

Tutti vanno dietro al *leader* carismatico - e anche Gesù poteva apparire come tale - per avere qualche beneficio, sensazione, prestigio. Si può creare questo in alcune nuove formazioni nella Chiesa: molti vanno dietro al *leader*, ma il fondatore deve essere onesto e dire che non seguono lui, ma il Signore. Il 'capo' (vescovo, parroco, ecc.), non deve creare particolarismi, o la propria corte, ognuno deve essere al proprio posto sapendo che si segue Dio solo.

Gesù attira le persone, ma dice subito loro le difficoltà, in modo che si sappiano orientare e non crollino in seguito di fronte alle persecuzioni.

## 3. Gesù ha autorità

Gesù parla come uno che ha autorità, lo notano gli stessi scribi e farisei, meravigliati.

Uno degli episodi più belli che mette in luce l'autorità di Cristo è il riconoscimento del centurione con il servitore malato. «*Anch'io che sono un soldato ho sottoposti sotto di me, e dico ad uno va' ed egli va, al un altro vieni ed egli viene...*». Il militare capisce che sopra Gesù vi è Uno superiore, capace di curare le malattie, e che egli, come suo plenipotenziario, può ordinare in nome di Dio alle malattie di andarsene ed esse gli obbediranno al solo comando. Anch'io, soldato, ordino al mio sottoposto di andare a fare un servizio

in nome dell'Impero, ed egli ci va perché sa che obbedendo a me obbedisce a Roma. Io rappresento Roma e il sottoposto ubbidisce all'imperatore. Il commento di Cristo: «*Non ho trovato una fede così grande nemmeno in Israele*». Il centurione non crede nella divinità, ma si avvicina molto.

I ruoli sono chiari, «Mi chiamate maestro e dite bene, perché lo sono», dice il Signore. Nel gruppo dei Dodici non c'è democrazia, non risulta che Gesù alla sera chiedesse ai suoi: “Alzi la mano chi domani vuole andare a Gerusalemme”. Risulta piuttosto che desse ordini precisi. Immaginate: salta su Andrea che dice: “Io non ne ho voglia, andiamo piuttosto a Betsaida”, e Gesù: “Beh, allora riparliamone; gli altri che dicono?”. No, la comunità dei Dodici è fondata sull'*obbedienza*.

Gesù però non è un maestro despota, che fa ciò che vuole. Cristo ubbidisce al Padre, chiede sempre prima a Lui che cosa deve fare o non fare. Nelle parrocchie o anche nelle comunità il superiore non fa quello che vuole, ma è piuttosto il primo ad obbedire. Il parroco ubbidirà al vescovo e alle direttive che egli riceve. Nella comunità io obbedisco al mio superiore, ma se ho sotto di me qualcuno, posso chiedere con autorità.

L'obbedienza al Padre appare specialmente nel Vangelo di Giovanni: «*Io faccio tutto quello che il Padre mi dice*». Al tempo stesso il Signore proclama: «*Io sono la verità...*». Senza un'autorità non si regge alcuna istituzione.

#### **4. Gesù non teme di rimproverare**

È una cosa difficile rimproverare, è più facile far finta di non vedere. Gesù rimprovera chiaramente, come fu quella volta che diede del 'Satana' a Pietro. Satana è tutto ciò che è contrario a Dio; dire a uno “sei un Satana” è dargli una bella botta in testa. Il povero Pietro da quel momento cercò di dimostrare a Gesù che non era Satana.

C'è poi l'episodio già citato di Giovanni e Giacomo, del fulmine invocato sul villaggio; si dice nel Vangelo che «*Gesù si voltò e li rimproverò*».

La chiarezza alla fine conviene sempre.

Io ho fatto per quindici anni il Padre generale, tante volte ho avuto il dubbio se richiamare o meno il fratello che vedevo agire in modo imperfetto. Devo dire che è stato sempre meglio vincere quella ritrosia e dire apertamente le cose, anche se bisogna essere pronti a ricevere una risposta risentita o scomposta. Gesù risulta avere sempre questa limpidezza meravigliosa.

Ho letto un libro di una pedagoga altoatesina dal titolo: *Mamma, se mi vuoi bene dimmi di no*. L'autrice sostiene che ai figli vanno dati dei 'no' per aiutarli ad orientarsi nel mondo, dando così delle coordinate di comportamento. I figli ai quali hai dato il permesso di fare tutto ciò che volevano,

alla fine odiano i genitori. I figli a cui hai detto dei ‘no’ e hai dato precise indicazioni, educandoli alla rinuncia, alla fine amano i genitori.

Mia mamma era piuttosto severa, diceva più ‘no’ che ‘sì’. È chiaro che da bambino mi sentivo stretto, ma debbo dire che aveva perfettamente ragione. Ha saputo tirare su quattro figli quando mio padre era sempre fuori casa per lavoro, quindi ringrazio Dio per l’educazione che ho avuto. Questo è vero anche per una comunità.

## **5. Gesù non manda via nessuno**

Questo è un fatto. Coloro che Dio ti affida sono tuoi figli e tu sei padre per loro. Può un padre dimenticare un figlio?

È fondamentale in una comunità l’accoglienza. Un figlio deve sentirsi amato, voluto e accolto, alla fine tu diventi il suo punto di riferimento. Nei dodici apostoli c’è Giuda Iscariota, che io avrei mandato via dopo dieci minuti, invece il Signore lo tiene, non lo allontana, pur sapendo bene che lo avrebbe fatto soffrire e che sarebbe stato un traditore.

L’atto positivo di cacciare via qualcuno, in Dio non c’è.

Nelle nostre comunità ci sono le cosiddette “bestie nere” che ci fanno patire e soffrire, eppure se sono i nostri figli il Signore ci chiede di amarli più di noi stessi.

Per farsi accogliere in una parrocchia dove nessuno più frequentava, il santo Curato d’Ars andava nelle case dei contadini e si metteva fuori casa in piedi, fermo lì come un palo. Dopo un po’ gli abitanti della casa invitavano il parroco ad entrare. Egli allora si metteva in un angolino, senza dire nulla. In seguito, visto che in fondo quell’uomo era innocuo, i contadini cominciarono a parlare dei loro affari, i bambini delle loro scuole, e il parroco rispondeva, cominciava ad interessarsi della salute dei membri della famiglia, dei lavori. Non li rimproverava della loro assenza in parrocchia: prima desiderava entrare in qualche modo nei loro cuori. Così pian piano li conquistò tutti.

Qualche anno fa uscì un libro dal titolo: *I tiepidi vanno all’Inferno*; l’autore è un sacerdote, parroco di Marsiglia: Michel-Marie Zanotti-Sorkine; il libro suscitò una certa curiosità perché quel sacerdote nella notte di Pasqua di qualche anno prima aveva battezzato 600 adulti. La sua parrocchia era molto frequentata, e gli chiesero quali fossero le ragioni di quel successo. Egli schernendosi rispose: «*Divido la mia giornata in due parti: alla mattina giro la mia parrocchia, mi sono impegnato a non uscire mai dal mio territorio parrocchiale, vado a trovare i miei parrocchiani. Al pomeriggio sto tutto il giorno in Chiesa, chi viene a confessarsi, a pregare, ad ascoltare le catechesi,*

*ecc.*». Questo modello è interessante, nella Francia, a Marsiglia dove sono tutti cristianizzati.

## 6. Gesù dà fiducia ai suoi

L'esempio è l'amministrazione della cassa di comunità, data a Giuda Iscariota. L'avreste fatto voi, sapendo che Giuda è un ladro?

Dare la cassa ad un ladro significa metterlo in tentazione, ma anche nella condizione di redimersi. So che sei un ladro: ti do tanta fiducia da darti la cassa: vedi di meritare la fiducia che ti do.

Ma il più grande atto di fiducia che Gesù dimostra è quando diede loro il potere di fare i miracoli. Lo dice il Vangelo di Marco: «*Da quel giorno Gesù diede il potere di fare i miracoli*», e così i Dodici iniziarono ad andare nei villaggi a imporre le mani ai malati e guarirli. Quale grande grazia, ma anche quale grande responsabilità. Il dono di fare i miracoli è un'arma a doppio taglio, perché se mi insuperbisco è finita.

Allora anche voi date fiducia, ossia, fidatevi dei vostri parrocciani e col-laboratori. Date a ciascuno di fare qualcosa, questo significa coinvolgerli nel piano di Dio, che ha bisogno di tutti. Dare fiducia è atto di amore.

È chiaro che la fiducia va data a chi se la merita, però nel dubbio è meglio sbagliare in eccesso, perché quando uno si sente investito dalla fiducia, si sente amato.

Bisogna dare fiducia, magari con un occhio che guarda e controlla, però le persone vanno coinvolte nel piano di Dio.

## 7. Gesù ha pazienza

«Gesù in privato ripeteva loro ogni cosa» (cfr. Mc 4,34), dice il Vangelo.

Sembra un versetto da poco, ma la giornata che aveva Nostro Signore Gesù, strapiena di impegni e di gente che gli saltava addosso, di grandi miracoli, guarigioni, predicazioni, di odio dei farisei, era veramente sfiancante, da arrivare stanchi morti alla sera. Al che arriva Pietro: «Maestro, ci spieghi la parabola del buon samaritano che hai detto questa mattina?». Io avrei risposto: “Caro Pietro, se non l’hai capita questa mattina non la capirai nemmeno adesso”.

Invece: «spiegava a loro in privato ogni cosa». Ripeteva, perché voleva istruire bene i suoi apostoli. “So che avete la mente annebbiata, il cuore indurito ma io sono il vostro maestro...”, pur sapendo che poteva essere inutile.

Gesù non si scoraggia mai. La bellezza di *Gesù formatore* è che non appare mai scoraggiato. Secondo Divo Barsotti lo scoraggiamento è il peggiore

dei mali. Meglio un peccato eclatante, di quelli che fanno precipitare ma che almeno risvegliano la coscienza, che non lo scoraggiamento. Esso è una sorta di addormentamento, un appiattimento sulla mediocrità dalla quale difficilmente mi posso riprendere.

Lo scoraggiamento non c'è mai nei Vangeli. C'è tanto dolore, tanta sofferenza ma non c'è mai lo scoraggiamento. Una sola volta Gesù si lamenta: «Fino a quando starò con voi, fino a quando dovrò sopportarvi?», ma questo non è scoraggiamento.

Non fatevi vedere mai scoraggiati davanti ai vostri amici, perché voi siete il nocchiero della nave e dovete tener bene il timone in mano.

E se avete paura non ditelo, ma andate dal Signore: “Gesù, ho una paura terribile, guidami tu perché qui sta andando male!”.

## 8. Gesù dà l'esempio

Quello che predica, Egli lo vive. Prima fa, poi predica.

Osserva tutta la legge e prega di notte. Gli altri imparano soprattutto per imitazione. Questo è vero nel bambino: egli impara dal papà e dalla mamma guardando cosa fanno e poi tende ad imitarli. Papà e mamma danno anche le leggi, ma soprattutto le vivono.

Nella santa Chiesa di Dio non si educa soltanto con i documenti, quanto piuttosto con la santità. I documenti del magistero sono importanti, perché sono le linee direttive, ma non creano la vita, dicono piuttosto dei punti fermi.

Chi crea la vita sono i santi, pieni di Spirito Santo. Dopo il Concilio di Trento vi fu una stagione straordinaria di grandi santi, che vissero di fatto tutto quanto il Concilio aveva decretato. I santi del '500 sono tantissimi, noi ci aspettiamo che il Concilio Vaticano II crei pure una stagione simile, ma andando in giro non ne vedo tanti... può darsi che ci siano e io non li veda... In altri termini, è la santità che porta avanti la vita della Chiesa.

Guardano Gesù che impone loro come modello la sua stessa vita, l'apostolo non può essere mediocre.

Don Divo Barsotti diede a noi i pochissimi insegnamenti, ma noi guardavamo lui, la sua vita e il suo rapporto con Dio. Il cristianesimo si impara per 'invidia'. Un ateo, un pagano che vede come viviamo, ci deve dire: “*Come è bello quello che vivi, lo voglio vivere anch'io*”.

Per Gesù l'esistenza fu contagiosa, e così è anche la vita del santo: essi vivono in modo contagioso.



## 9. Gesù insegna a pregare

Più volte gli apostoli chiedono a Gesù di insegnar loro a pregare. Finalmente il maestro insegnò il Padre Nostro e pregò con loro. Il maestro sta con loro perché a pregare si impara pregando.

Il santo Curato D'Ars, che non aveva il dono della parola, insegnava pregando; la gente rimaneva edificata da come egli pregava.

San Giovanni di Kronštad era un parroco sposato, ortodosso, in Russia. Prima di entrare in monastero, Silvano del monte Athos frequentò per un certo tempo la sua parrocchia, e riporta le impressioni dei fedeli: *«Noi andavamo alla sua Messa per vedere come egli celebrava e pregava, la gente gli correva incontro per usufruire della sua preghiera. Pregava con un fervore straordinario e poi tutti alla fine venivano benedetti con l'acqua»*. Il popolo si sentiva amato, protetto, guidato e benedetto da questo Giovanni di Kronštad, una figura veramente esemplare. Quando la gente sente il parroco che prega per loro e con loro, che sta in mezzo a loro nella preghiera, comincia a pregare perché il parroco dà il buon esempio. Chi è parroco è fondamentalmente un maestro di preghiera.

Il cardinale Ildefonso Schuster, arrivato come arcivescovo a Milano, pose come condizione che i canonici si trovassero in cattedrale per l'ufficiatura mattutina alle ore 4:30. Beh - era un monaco benedettino -, e si capisce che fosse piuttosto mattiniero. Ci fu una protesta generale, il Cardinale venne allora a più miti consigli e mise la preghiera alle 7:30, ma esigeva che tutti i canonici fossero assolutamente presenti. I preti della sua generazione ricordavano questo omino piccolino che pregava in continuazione... Vedendo il vescovo così impegnato, anche loro si sentirono più responsabilizzati. Ma se il vescovo non c'è mai, come possono imparare i preti? E se in parrocchia il parroco non c'è mai, come possono imparare i parrocchiani? Ricordatevi che *la casa di Dio* è detta "*casa di preghiera*".

## 10. Gesù crea intimità

In Mc 3,13 si dice che Gesù chiamò i Dodici *«perché stessero con lui e per mandarli a predicare»*. Prima viene lo 'stare con Lui'. L'intimità con il Signore è fondamentale. Occorre la confidenza dei discepoli, sapere le loro cose, ricordarsi della loro vita, far capire loro che sono necessari e importanti.

Dicevano del cardinal Giovanni Benelli, arcivescovo di Firenze, che aveva molti difetti ma che ricordava tutti in un modo incredibile. Conosceva un seminarista e dopo un anno, nel rincontrarlo, gli chiedeva se la mamma stesse meglio dal malanno che aveva nell'anno precedente. Il seminarista si

sentiva così importante e, si può dire, amato. In questo caso, la salute della mamma è solo un esempio, ma vuol dire che *tu mi interessi*.

È triste invece che il tuo Vescovo t'incontri e non sappia come ti chiami... è successo al sottoscritto. Facevo il cerimoniere durante un'ordinazione presbiterale, nella mia Diocesi; il vescovo continuava a chiamare Carlo uno dei ragazzi che doveva essere ordinato; a metà Messa andai vicino al Vescovo e gli sussurrai all'orecchio: «*Eccellenza: si chiama Stefano*». Questo povero ragazzo rispondeva alle varie domande dell'ordinazione, ma non era Carlo, era Stefano. Un *lapsus*, direte, ma immaginate i genitori e gli amici... avranno pensato: “*Il Vescovo non l'ha mai incontrato!?*”.

Non passate sulle persone come fossero numeri o persone qualunque. No, sono importanti per voi e il vostro interesse vivo crea l'intimità. Poi si possono 'inviare', ma prima devono 'stare' con voi, con il Signore.



*Se non hai la compunzione,  
sappi che hai o la vanagloria  
o l'attaccamento al piacere...  
perché è questo  
che impedisce all'anima  
di essere toccata dalla compunzione.*

(Detti dei Padri del deserto)

## **TESTIMONI**

---

### **Madre Maria Giuseppina Lavizzari**

#### *Note di vita santa*

(continuazione)

Continuiamo la pubblicazione del cosiddetto “notes rosso”, finemente stilato a mano dalla giovane Madre M. Giuseppina Lavizzari, poi Priora della Comunità di Ghiffa dal 1932 al 1947.

Nella scorsa annata - 2021 - abbiamo già avuto modo di intrattenerci su queste note intime, finora rimaste ‘sepolte’ negli armadi dell’archivio, che sono, però, vere perle di vita santa, oltre che gioielli di vita benedettina da cui trarre frutto per l’esame di coscienza e la conversione di vita.

Crediamo, dunque, di fare dono gradito ai lettori se procediamo in questa lettura e riflessione, a giovamento - lo speriamo -, del cammino interiore di tutti noi.

Per la correzione delle novizie farò l’intenzione di compiere ogni volta un atto doppio di carità, verso Dio per darGli più gloria col procurare di rendere più buone e virtuose le novizie e verso la loro anima, sia togliendone il difetto che la macchia sia con l’abbellirla con l’esercizio delle virtù. Per loro tutto il compatimento, nessuna ombra di benché minima mancanza di carità, tutta la più sincera affezione ma al difetto far guerra, proprio come se fosse pel bene mio e a dare a Gesù vittime pure, semplici e amanti.

- - -

Non far le cose per acquistare meriti, ma unicamente per servir bene il mio Dio e sempre con un servizio più delicato, più affettuoso, costante e disinteressato. Così quando andrò in Paradiso non avrò niente del mio e non

farò nessun conto sul mio avere ma sarò un frutto della misericordia di Dio, un parassita dei meriti del mio Gesù - mi apriranno le porte senza esame perché Gesù ha fatto tutto così bene, i suoi meriti sono infiniti, dunque! ...

Ho trovato tre cose che mi apportano gran pace: silenzio - aspettarmi tutto da Dio - vivere sospesa come di passaggio col pensiero della morte e non attaccarmi a niente.

Nelle tentazioni per vincerle farò tutto al contrario - e ne farò tanti di questi atti volontari - la gola la vincerò con la mortificazione - l'amore della libertà e alla propria volontà, col raddoppiare la dipendenza.

- - -

Devo servire Dio come Egli vuole - ha diritto di pretendere questo servizio. Le grazie che mi ha date e mi dà, gli aiuti speciali, tutto è perché ne usi allo scopo di fare questo suo servizio e a modo suo - altrimenti potrebbe togliermi tutto come uno strumento che non serve più allo scopo per cui si adoperava e si butta via.

- - -

Le occasioni di pazienza sono appunto per acquistare le virtù della pazienza e se le occasioni con le novizie sono tante di fare questi piccoli atti, meglio, diventerò più forte in questa virtù; anzi devo abbracciarle con riconoscenza e volentieri; non perderne la minima occasione e non crederle quasi ostacoli.

Ogni volta che dirò di sì alle madri o suore non guarderò né a chi, né a che cosa, ma subito guardando internamente a Gesù lo dirò a Lui, intendendo di unirlo ai suoi sì eucaristici.

Domanderò sempre con insistenza l'umiltà del cuore che dev'esser la virtù che mi deve condurre alla morte di me stessa.

Ogni volta che sentirò un pochino, nelle varie occasioni, la mancanza di Nostra Madre o Sr. Aless. che mi era d'aiuto, metterò di offrire un piccolo obolo a Gesù Sacramentato per la Sua gloria, e lo darò allegramente senza rimpianti e senza ritorni di pensieri inutili.

### **Immacolata**

Come tengono bene il posto di tutto, Gesù e Maria! Con Gesù nel cuore e la Madonna per madre, cosa ci può mancare?

Sono venduta a Gesù Sacramentato; non sono più per me; Egli vuole che tutte le mie forze le conservi e le consumi per le novizie.

Devo dunque dare volentieri anche le soddisfazioni di non poter prender parte a tante pratiche di pietà con la comunità - come il Mattutino anche nelle feste belle che direi tanto volentieri -, adorazioni, e perdere anche la S. Comunione quando l'ubbidienza così desidera per tenere tutte le poche forze fisiche concentrate per attendere di giorno ai miei doveri di noviziato ed avere più energia e vita per loro.

Non è ai miei desideri che devo guardare, ma alla necessità che si richiede tra i doveri del noviziato.

Alle comodità, soddisfazioni mie particolari devo sempre preferire quelli delle novizie; meglio rinnegare la consolazione di un'adorazione, mattutino, ecc., che non aver poi forza e salute abbastanza per l'adempimento dei miei doveri.

Essendo questo anche il desiderio dei superiori, lo farò volentieri e non insisterò per domandare dispense<sup>[1]</sup>, ne avrei rimorso - ci sarò però sempre alle osservanze e tutta col cuore e col desiderio.

<sup>[1]</sup> di partecipare.

### **Ritiro dei voti 1922**

Proposito generale: evitare di far debiti per poter fare un po' di guadagno per la riparazione, perché se ogni piccolo guadagno deve esser messo a posto per pagare i miei debiti, cosa devo avanzare per i peccatori?

Rinnovarmi nel proposito del Silenzio e fare ogni azione nello spirito, nella finalità dell'atto stesso - con le disposizioni e intenzioni più pure possibili come le conosco al momento, non negando mai nulla alla grazia a qualunque costo.

Confessione generale al Signore per finir bene l'anno: com'è vero che se Tu non aiuti, non si può fare neppure un buon pensiero - ho il mal di testa, vorrei fare tanti atti di contrizione, prepararmi bene, ma non capisco niente - farò la Tua S. Volontà. Se Tu vuoi perdonarmi anche senza il mio atto di pentimento, lo puoi, vedi il mio desiderio - Ti offro il pentimento della Maddalena, le sue lacrime, il suo amore, a Lei hai perdonato tanto perché tanto ha amato, fa' che anch'io ami tanto come lei e così perdonerai tutto anche a me. Ti offro il pentimento di sant'Agostino; anche lui Ti ha offeso e poi ha pianto e gli hai perdonato; quello di san Pietro - Ti ha rinnegato -, ma ha pianto tutta

la vita; metti che il loro pentimento sia mio, che le loro lacrime siano mie; a me oggi non vengono, ma le vorrei.

Ti offro ancora il dolore Tuo, o Gesù, là nell'orto, quel dolore che Ti fece sudar sangue. Sì, Gesù, io Ti ho offeso in pensieri, parole, opere, omissioni e sono stata causa anche ad altri di offenderti, la mia vita è una continuità di miserie, imperfezioni e negligenze, ebbene metto qui davanti a Te tutto, tutto, apro qui tutta l'anima mia come un libro e Tu versa, su ogni piccola macchia, in ogni punto, in ogni cantuccio il Tuo Sangue Divino, fa passar sopra i raggi del Sole della Tua Grazia, della Tua Misericordia che insieme purifica, fortifica, e riscalda, e abbraccia. Dopo sarò bianca come un bambino e incomincerò una vita tutta nuova. Lo sai che sono pronta mille e mille volte a morire e soffrire qualunque cosa piuttosto che darti volontariamente un pur piccolo dispiacere, i pensieri della Tua mente divina, pensieri così retti e puri nell'intenzione, così grandi e generosi per carità, li offro in riparazione dei miei peccati di pensieri.

La gloria che hai dato, Gesù, al Tuo Divin Padre con le Tue parole, col Tuo silenzio, coi Tuoi vagiti, con la sapienza delle Tue parole ai dottori, con le parole nella predicazione, col silenzio serbato durante la Passione, così lo strazio delle S. parole dette in croce, col silenzio Eucaristico, offri tutto in riparazione dei miei peccati di parole e mancanze al silenzio.

Offri le Tue opere sante, tutte a scopo di carità, disinteressate, fatte pel bene delle anime e a gloria del Tuo Divin Padre, offrile per riparare i miei peccati di opere e di omissioni.

EccoTi, o Signore, tutta la vita di Gesù; accettaLa e in cambio versa piena misericordia sulla mia vita, su tutto il mio essere.

La Tua fedeltà nell'essere adoratore e vittima, la Tua conformità perfetta alla Volontà del Tuo Divin Padre, le Tue perfezioni infinite riparino e suppliscano alle mie mancanze in proposito.

Ecco su una bilancia tutte le mie miserie, dall'altra i meriti di Gesù - oh! ne avanzo ancora io - e con l'avanzo intendo di guadagnare la forza e la grazia necessari per perseverare e per l'avvenire.

Ed ora eccomi ad offrirmi e mettermi tutta a tua disposizione - di questo povero pasticcio fanne quello che vuoi adesso e sempre.

Mi do a Te con l'intensità di amore, di offerta con cui Tu ti sei dato nelle mani del Tuo Divin Padre quando hai accettato il mistero dell'Incarnazione;

con lo stesso amore e donazione con cui hai detto il *fiat* nell'orto e la Madonna si è data a Te nel Tempio e voglio tenermi data come hanno fatto loro senza riserva e senza riprendermi. Ma tremo, tremo sempre perché troppo conosco la forza delle mie passioni, la debolezza del mio spirito; per carità tienimi sempre con Te, raddoppia, moltiplica gli aiuti e le grazie, non permettere che Ti offenda minimamente e mi allontani da Te - no, no -, piuttosto morire. Stammi sempre vicino, sei sempre la mia forza, la mia guida, la mia luce, il mio maestro, il mio buon padre e sposo. Madonna cara, sii la mia Mamma! san Giuseppe, san Michele, san Benedetto, Santi tutti aiutatemi e ringraziate Gesù per me!

Ti lascio padrone assoluto, fa', disfa, mandami le occasioni che credi, conducimi dove, come vuoi internamente e esternamente. Ti lascerò fare, ti seguirò e Tu compirai in me tutta la Tua volontà.

- - -

Sarò fedele al silenzio e nelle occasioni cercherò sempre di fare l'atto di virtù personale lasciando al Signore mettere a posto il resto. Poi cercherò di continuare quest'anno il lavoro di morte incominciato l'anno scorso e come proposto ai santi Esercizi. † Gesù benedici e assolvi.

Gesù Bambino nella notte di Natale stabilisci il Tuo regno in me. Mi pare che niente volontariamente ci sia che non sia proprio tutto per Lui. Non lasciar più che viva io, ma vivi e regna Tu!

## 24 gennaio

Starò forte nel negare tutto alla natura, non concedendole la rivincita neppure un secondo; anzi, più dentro sarò scuro e tempestoso e più sarò fedele ai miei doveri e fedelissima a fare tutti i piccoli atti di virtù che capiteranno.

Non mi consolerò più pensando che passerà anche questo periodo e tornerà sereno, ma mi offrirò anche ad essere così fino alla morte se Egli volesse.

La mia forza, la mia speranza, la mia sicurezza sarà sempre Gesù e nella Sua grazia tutto spererò - *Ne permittas me separari a Te*.

Da tutto assorbire quella parte di atto virtuoso che è nella volontà di Dio del momento, farlo e darlo prontamente e semplicemente senza guardare ad altro.

- - -

Ravvivarmi nello spirito di fede nelle diverse pratiche religiose specialmente S. Messa, Comunione.

### **Carnevale**

Il mondo è intento a godere - io devo essere tutta intenta a soffrire - non lasciar passare giorno e ora senza dare qualche piccola cosa a Gesù con questo spirito di riparazione amorosa.

Mettendo la corda mi terrò come un agnellino, una vittima già comperato e segnato dal padrone per essere immolato a tempo opportuno; però già a Sua disposizione - già fissato e mantenuto a questo scopo - voglia un po' di lana appena, e voglia la vita - è sempre una vittima da immolare, un essere venduto e su cui il Divin Compratore può farne un conto e con pieno diritto.

Esultare e dire un *Gloria* di cuore in ringraziamento ad ogni occasione in più di pazienza nell'adempimento dei miei doveri in noviziato.

- - -

Non parlerò più di Teano, se non interrogata, per rintuzzare quel po' di senso di soddisfazione che provo nel ricordarne le vicende e per non far torto al Signore che ora mi vuole in un altro ordine di Sua Volontà.

### **Purificazione**

Nelle mani di Maria metto la promessa, con la † [benedizione] di N. M. di non rifiutarmi mai di fare un piacere, un atto di carità alle sorelle. Farò un mese di prova e poi se il Signore mi aiuta, e col permesso, ne farò un voto.

### **Quaresima**

Prenderò volentieri l'impotenza esterna e interna in cui il Signore mi ha messa durante questa quaresima, contenta di avere così qualche piccola occasione di fare penitenza dei miei peccati e contenta ancora perché ci pensa Lui a tutto e senza miscuglio della mia volontà. Anche la dieta a cui mi obbligano le indisposizioni sarà come il digiuno; i dolori terranno il posto delle discipline, la veglia di notte per le adorazioni notturne che non posso fare.

Alla mattina subito mi metterò a disposizione del Signore offrendogli tutto: cuore, testa, volontà, corpo perché mi adoperi come vuole; accetterò tutto quello ch'Egli vorrà mandarmi in quel giorno internamente ed esternamente in penitenza dei miei peccati e in unione coi dolori della Madonna,



coi meriti di tutti i Santi e le anime penitenti e più di tutto in unione con i meriti della Passione e Morte di Gesù Cristo, pregandolo di voler accettare il mio poco.

Durante il giorno quando la natura, ecc., vorrebbero fare qualche reclamo mi ricorderò che ho già accettato e offerto tutto fin dalla mattina, quindi non c'è niente da fare in contrario.

Non potendo con la mia testa fare altri atti, né preghiere, né dir l'ufficio, ogni tanto dirò qualche giaculatoria.

*Ecce ancilla Domini*, Gesù sono Tua, mi affido a Te! Confido in Te! Mi fido di Te! Sono qui, tutta per Te, compi tutta in me la Tua volontà.

Mi unirò alle osservanze in spirito con le suore; farò l'intenzione di ascoltare tutte le Messe e ogni tanto ripetere questa offerta, farò frequenti Comunioni spirituali non potendo fare quella Sacramentale.

E all'atto pratico di qualche occasione o di pazienza o mortificazione, ecc., cercherò di farlo in unione con Gesù, sempre col pensiero che Dio è tutto, che ha ogni diritto di fare ciò che vuole delle sue creature e che noi invece non ne abbiamo alcuno di ribellarci alla Sua volontà, di esaminarla, di scegliere o aver pretese. Tutto è troppo sempre, per me, l'inferno sarebbe stato il mio posto.

Così prenderò anche quella grande impotenza interna che mi fa stare in Chiesa come una vera scema, come una giusta penitenza dei miei peccati, e castigo, un atto sempre troppo buono della Sua Volontà Divina. Solo Lo pregherò che mi aiuti a non offenderLo e dia la mia parte di consolazione e lumi interni ai peccatori che devono far Pasqua.



## CRONACA DI UN ESOSDO

---

Pubblichiamo questa sentita testimonianza delle nostre Sorelle già di Gallarate, trasferite dallo scorso febbraio al monastero “SS. Salvatore” di Grandate, dopo ponderato discernimento accompagnato da intensa preghiera. Cogliamo l’occasione per assicurare, anche da parte dei Lettori, oltre che di tutta la nostra Congregazione, una particolare vicinanza per il cammino “nuovo” e coraggioso delle nostre Sorelle, e della Comunità che le ha accolte. Il Signore benedica i loro passi. Che veramente tutto sia grazia, e benedizione, in novità di vita!

### *Quando si volta pagina... e si cambia Monastero!*

Dal mese di febbraio di quest’anno, la nostra Comunità monastica si è trasferita presso la Comunità delle Benedettine del SS. Sacramento di Grandate. Ci è stato chiesto di scrivere per i lettori del *Deus* una breve testimonianza su questo nostro “esodo”.

Il nostro Monastero di San Francesco, fu fondato nel 1965 dalla Comunità di Ghiffa a Gallarate, provincia di Varese e Diocesi di Milano.

Quattordici Sorelle lasciarono la bellezza del lago Maggiore per trasferirsi al centro della città, dando vita a una casa in cui Gesù Eucaristia fosse amato e adorato con tutto il decoro e la solennità richiesta dalla nostra bella vocazione.

La struttura era molto piccola, il giardino quasi inesistente, ma la splendida e ampia chiesa, in stile neogotico-romano (preesistente al monastero, consacrata nel 1911 dal beato card. Andrea Ferrari), compensava la mancanza di spazio.

La vita comunitaria cominciò così a scorrere serena, vivendo pienamente *l’ora et labora* benedettino e il carisma dell’adorazione perpetua secondo lo spirito di Madre Mectilde de Bar.

I gallaratesi nei primi mesi non capivano la presenza di queste strane Suore che non avevano asilo, non lavoravano in ospedale e non andavano dalle famiglie bisognose. A poco a poco però si accorsero che la chiesa di San Francesco, che fino ad allora era aperta solo per la Messa domenicale, stava prendendo vita.

Era aperta tutto il giorno con la solenne esposizione del Santissimo Sacramento, c'era sempre almeno una Sorella in adorazione e, entrando in orari prestabiliti, si poteva sentire il canto delle Monache che (a detta delle persone) faceva sembrare di essere in Paradiso.

Molti iniziarono poi ad accostarsi alla portineria per chiedere preghiere, cercare conforto, commissionare lavori di ricamo o di stampa... cominciò anche ad affacciarsi qualche giovane che chiedeva di entrare a far parte della Comunità.

Passando gli anni però, le prime Sorelle che erano arrivate da Ghiffa, cominciarono ad andare a contemplare in Paradiso, quel Dio che tanto avevano amato sulla terra e i posti vuoti superarono di molto quelli occupati dalle nuove entrate.

Con l'andare del tempo, si è reso quindi necessario ridimensionare i ritmi di lavoro di commissione per poter provvedere alle necessità della casa e, purtroppo, anche i tempi di adorazione hanno dovuto essere limitati non riuscendo più, a causa della diminuzione del numero, a coprire i turni.

Abbiamo dovuto ridurre anche il canto perché le voci, ormai diventate poche, non potevano continuare a mantenere i ritmi di quando si era più numerose.

Tante volte abbiamo chiesto al Signore nella preghiera di mandarci qualche vocazione per poter continuare a dare vita al nostro Monastero. Gli dicevamo: "Gesù, se non ci mandi nuove adoratrici, saremo costrette a chiudere!".

Quante volte abbiamo pregato anche le Sorelle che erano già in Paradiso, di intercedere per noi secondo questa intenzione!

La risposta alle nostre preghiere però è stata, da parte di Dio, un grande silenzio... e proprio in questo silenzio abbiamo intuito la risposta: forse il Signore voleva qualcos'altro da noi.

Ci è venuto spontaneo ricordare le parole di Gesù: «*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12,24). Certo non sono parole accomodanti e di facile realizzazione, però abbiamo voluto fidarci di Lui come gli apostoli nella notte di pesca infruttuosa: «*Gettate la rete... e troverete*» (Gv 21,6a).

Abbiamo così interpellato la nostra Madre Presidente che ci ha incoraggiate su questa strada, abbiamo valutato i pro e i contro (la ragione vuole sempre la sua parte!), e ci siamo accorte che, al di là del grande dispiacere nel lasciare il nostro carissimo Monastero, ci era però più caro il vivere una vita monastica il più possibile coerente con quanto avevamo dichiarato il giorno della nostra Professione e, nelle condizioni in cui ci trovavamo, questo ormai non era più possibile.

Le Sorelle di Grandate hanno espresso il loro parere favorevole al nostro arrivo ed eccoci a oggi! Siamo arrivate il 9 febbraio, accolte da ventitré Sorelle con le quali condividiamo gli spazi e le varie attività ma, soprattutto, la preghiera!

Che bello tornare a cantare il gregoriano, a vivere i tempi di Adorazione al Santissimo Sacramento senza il pensiero delle mille e una cose da fare... non che qui siamo disoccupate ma, essendo più numerose, il lavoro è molto meglio distribuito e i ritmi di vita più consoni al nostro essere Monache.

In tanti ci hanno chiesto come mai non ci siamo trasferite presso il Monastero di Ghiffa, da dove tutto era partito... Noi cinque rimaste, siamo entrate tutte a Gallarate e, per quanto i rapporti con Ghiffa siano sempre stati molto buoni, unanimemente ci siamo sentite di scegliere Grandate.

Lo Spirito soffia dove vuole e forse noi, con questa scelta, lo abbiamo davvero sperimentato.

Ecco, cari amici (e amiche) lettori, vi chiediamo una preghiera perché questo nostro cammino diventi ogni giorno di più un vivere per Dio! Grazie.

*Il Signore vi benedica e vi custodisca,  
mostri a voi il Suo volto e abbia misericordia di voi.*

*Rivolga verso di voi il Suo sguardo e vi dia pace.*

*Il Signore vi benedica!*

(Benedizione di San Francesco)

**Benedettine del Santissimo Sacramento di Gallarate,  
ora, a Grandate**

## **Necrologi dalle nostre Case**

**Monastero SS. Trinità – Ronco di Ghiffa**

**È la Pasqua del Signore!**

Poco dopo le 15 di mercoledì 13 aprile 2022, mentre la Comunità era riunita in sala di Capitolo, la nostra Carissima ‘decana’

### **Suor Maria Letizia dell’Eucaristia** *(Maria Teresa Speroni)*

ha terminato la sua ‘corsa’, spalancando lo sguardo e la vita alla Luce senza tramonto. È già la Pasqua! La Pasqua del Signore e di Suor M. Letizia.

Significativa questa partenza verso il Paradiso, proprio mentre la Comunità era, unanime, in attesa della parola esortativa della nostra Madre Priora, come di consuetudine, in preparazione al Triduo Pasquale. Mentre Nostra Madre M. Raffaella è stata chiamata di corsa in infermeria, dalle Sorelle che assistevano la morente, la Comunità ha accompagnato il trapasso pregando il S. Rosario. Così la nostra Cara Sorella è morta in preghiera, unita, portata, sostenuta dalla preghiera unanime della sua amatissima Comunità. Un bel dono d’amore, sigillo di vera comunione.

Ci lascia una grande eredità Suor M. Letizia: ricca di calda umanità, oltre che di buono spirito; e il suo passaggio al Cielo è stato avvolto di pace e di parole ispirate, che, negli ultimi, sofferiti giorni, non ha mancato di distribuirci, riversando su di noi la pienezza del suo cuore, con la sapienza che sempre l’ha caratterizzata. Anche di questo tesoro le siamo tanto grate.

Con Suor M. Letizia un pezzo di storia di Ghiffa se ne va. Una generazione di Madri e di Sorelle dal cuore aperto, che hanno segnato il calore del bel nido di Ronco, esposto al sole e alla brezza del bel lago.

Nasce a Busto Arsizio (VA), la nostra Sr. Letizia, il 26 febbraio 1926, da una famiglia di modeste condizioni, che la educa ai valori cristiani e alla gioia del dono della vita. Il papà Carlo, magazziniere, e la mamma Maria, si saranno certamente compiaciuti di questa figliola intelligente, briosa, dal temperamento volitivo, dotata per lo studio. Frequenta con passione le scuole, ottenendo il massimo dei voti. Ottiene il diploma di licenza della scuola di avviamento professionale tipo commerciale, e il diploma di stenografia e contabilità pratica, risultando un'ottima stenografa e segretaria. Titoli che, in monastero, saprà mettere bene a frutto alla scuola dell'obbedienza.

Ci pare di vederla, giovane disinvolta e lieta, sì, lieta: portare già, nella vita ordinaria del suo maturare nel mondo, la bellezza del nome che poi le verrà conferito in monastero quale programma di vita per i fratelli. È lieta di natura, Maria Teresa, capace di gustare ed apprezzare le piccole e grandi cose di ogni giorno, di sacrificarsi con passione, di perseverare, per raggiungere buone mete, anche professionali; capace di spendersi con costanza e tenace fedeltà. Ma chi lo direbbe mai che per questa giovane simpatica e serena il Signore ha in serbo qualcosa di grande...

Lei stessa ci ha sempre raccontato con allegria la sua prima venuta a Ghiffa, tra le giovani esercitande di un corso di esercizi spirituali promosso dall'Azione Cattolica qui in monastero. Uno dei tanti corsi che allora si ripetevano a iosa in monastero, come possibilità di discernimento vocazionale per molte ragazze. E qualcuna finiva per restarci, in monastero, dopo queste settimane di esercizi. Così fu anche per la nostra M. Teresa. Si divertiva ancora, negli ultimi anni, a condividerci la sua reazione sorpresa, quando, nel bel pieno del ritiro, aveva realizzato che le partecipanti erano caldamente invitate ad un turno di adorazione notturna. Lei, lì per lì non aveva, appunto, gradito la proposta, cercando di escogitare un simpatico stratagemma per evitare la levata nel bel cuore della notte. Ma la Madre foresteraria, o "mangiando la foglia", o servendo come strumento puro del piano di Dio, la chiamò lo stesso, e Teresa si trovò, nel cuore della notte, in adorazione. Con altrettanto stupore, ci diceva come ben presto il Signore avesse vinto ogni sua difesa e ritrosia, attirandola irrimediabilmente a Sé.

Maria Teresa entra così nel nostro monastero di Ronco di Ghiffa a 22 anni, il 31 ottobre 1948. Inizia il noviziato il 5 ottobre 1949 ed emette i voti

triennali, con la prima Professione, il 15 maggio 1951. Ha sempre tanto amato questa data del 15 maggio, sotto la protezione di san Pacomio, padre della *koinonia*. Con quanta gioia intima ha saputo vivere i suoi anniversari, profondamente unita al suo Signore, ma insieme con l'arte di comunicare le gioie interiori, per far partecipi le Sorelle dei doni più belli!

Il 6 novembre 1954 si dona definitivamente allo Sposo divino con la Professione perpetua, e il 19 giugno del 1962 emette i voti solenni.

Le difficoltà di una salute alquanto precaria non le impediscono di essere membro vivo ed operoso della sua Comunità, servendo con dedizione la Madre e le Sorelle, anche per le particolari doti di apostolato che la caratterizzano.

Così, dall'ottobre del 1967 ricopre il delicato incarico di depositaria, quindi di Segretaria capitolare; è membro del Consiglio della Madre Priora, bibliotecaria dal 1974, dal 1977 cura l'amministrazione e la spedizione della nostra rivista *Deus Absconditus*.

La sua precisione e attenzione diligente ai dettagli rendono prezioso il suo lavoro, sempre svolto con tanto amore e fedeltà. Quel che passa, nell'esperienza dinamica di Suor M. Letizia, è l'amore grande per la Comunità in cui il Signore l'ha posta, per elezione. In ogni tappa ed età della sua vita monastica, quel che più affiora è proprio questo gusto profondo ed entusiasta della bellezza della sua cara 'famiglia' di Sorelle. Brava comunicatrice, portata in modo speciale per le relazioni, grazie alla sua giovialità e buona disposizione all'umorismo, ha saputo sempre allietare le ricreazioni serali, con gusto e racconti sapidi, arricchenti, profondi.

Ha accompagnato con speciale cura alcune famiglie, diventandone l'angelo tutelare, con la sua preghiera, i consigli, l'ascolto in parlatorio, e, quando non è più stato possibile, anche al telefono, sempre disponibile a donare una parola buona, come vuole la santa *Regola*, e, soprattutto, ad edificare.

Ha pregato tanto, con il suo intuito fine, acuto, che percepiva situazioni e preoccupazioni della Madre o delle Sorelle... discreta, ma presente, partecipe, sempre disponibile al dialogo e al confronto salutare.

Ci lascia, suor Letizia, un amore grande alla Chiesa.

Le è sempre piaciuto restare documentata sulla vita della Chiesa, anche attraverso la lettura personale de *L'Osservatore Romano*, che era per lei motivo di riflessione e di orazione. E quanto ha amato il Papi, la nostra decana! Sì, un bel nome che potremmo dare a Suor M. Letizia è: *figlia della Chiesa*. Vera figlia della Chiesa, ci ha raccontato di aver sofferto tanto alla morte di Papa Paolo VI. Mentre si preparava il Conclave, aveva ben individuato un

suo possibile Successore: Karol Wojtyła, ancora sconosciuto quasi a tutti... eppure, lei, fedele lettrice dell'*Osservatore Romano*, lo aveva già riconosciuto, e lo aspettava al varco, in preghiera... quando, a sorpresa, l'eletto fu Albino Luciani, lei ammetteva, continuava a dirsi: «*Eppure... il Papa era lui, il Papa era lui, Karol...*». E così fu. Orante e profetessa, Suor M. Letizia.

Quanto dev'esserle costato non prendere più parte alle ricreazioni, gli ultimi anni... e rimanere in cella, quella cella benedetta che è stata il suo piccolo santuario, dove, a tu per tu con Dio, giorno e notte ha portato le anime. Ci diceva che all'inizio della sua permanenza in cella, le prendeva lo sconforto, stava per abbattersi... ma poi, con il piglio reattivo che la anima, si fece coraggio così: "*Letizia, se non ti superi, la tua cella diventerà la tua tomba! Coraggio!*".

Par di risentire un fioretto dei padri del deserto.

E che benedizione è stata la sua cella, per la Madre, e per noi Sorelle: sempre vi abbiamo trovato la sua presenza gioiosa, accogliente, in preghiera, intenta a leggere, a scrivere, a dialogare con la Chiesa e con il mondo, pur nel piccolo spazio di una cella. Piccolo spazio che lei, però, ha ben saputo personalizzare... Portava, da tempo, nel suo sì quotidiano, un Carissimo Monsignore, oggi Vescovo, a lei e a noi tanto caro. È sempre stata orgogliosa di questo affidamento personale molto speciale, tutto suo, nel Cuore di Dio. E crediamo che proprio questa alleanza d'anima e d'offerta le abbia infuso forza, coraggio, sostegno e capacità di superarsi in tanti momenti, quando la natura avrebbe tirato in basso, e invece il suo slancio ecclesiale sapeva ben tirarla su.

In queste ultime settimane, aggravandosi, ha offerto, ha sofferto, ma sempre con letizia.

Ha accolto la volontà di Dio, lucida e cosciente del trapasso imminente. Di qualche giorno fa è l'espressione: "*Rinresce... rinresce... ma bisogna andare. Ora vado. Facciamo bene la volontà di Dio*". E ancora: "*Gesù sa quello che fa!*".

E insieme, nella coscienza forte del trapasso, ci ha dispensato tanto affetto, tanta gratitudine, con il calore umano esuberante, il piglio garbato e solare che, quasi fino alla fine, ha illuminato il suo volto.

"*Vogliatevi bene*", sono state le sue ultime espressioni. E alla Sorella che, accontentando il suo desiderio, le portava un poco di caffè: "*È buona gente, tutta buona gente...*", esclamava, e il cuore le traboccava.

Sì, il termine della vita di Suor Letizia è anche coinciso con il traboccare dell'abbondanza del cuore buono: gratitudine, pace, amore. Quella compren-



sione cara della sua *buona gente* che lei ha donato per una vita intera, sempre disponibile, sempre aperta. Donna del silenzio e della parola buona, calda, ilare.

Così muore una monaca saggia e sazia di giorni.

Colma del bene della sua Comunità, che ha saputo ridonare a piene mani, e, siamo certe, ora, dal Cielo, con la sua generosità riverserà su di noi, sui suoi Cari, sulle Comunità sorelle, su tutti coloro che l'hanno amata e non possono dimenticarla, perché il suo dolce e forte ricordo è inciso davvero a lettere d'oro nei nostri cuori.

Cara Suor Maria Letizia, aiutaci ora a raccogliere il 'testamento spirituale' che, al tuo capezzale, con voce esile ma piglio deciso - e muovevi l'indice con garbo sapiente! - ci hai lasciato: *"Siamo tutte diverse... diverse per età, per provenienza, per carattere... ma unite in un'unica Vocazione, e questo è grande! Che bella Vocazione! Fate bene la volontà di Dio, e, se costa, sì, quando più costa, lì c'è il bello!"*.

Ora tu vedi e contempi il "bello", Suor Maria Letizia, il bellissimo mistero di Dio, a cui ti sei sempre data, e ora lo vivi, immersa già nell'oceano del Suo immenso amore.

Fa' che queste tue parole ispirate, le tue ultime parole, come quelle di Gesù in Croce, diventino vita e fecondità per noi; luce e santità per il futuro della tua Comunità, a cui, a piene mani, hai dato tutta la tua vita. Fa' che impariamo sempre più, con te e come te, a volerci bene, unite... tutte diverse, ma tutte Sorelle, nella stessa, meravigliosa Vocazione:

Grazie, cara Suor M. Letizia!

**La Madre Priora Maria Raffaella Brovelli  
e la Comunità monastica di Ghiffa (VB)**

## **BIOGRAFIE**

---

### **Un fiore sulla neve**

#### ***Vita di Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica***

Benedettina del SS. Sacramento (1877-1938)

(6. continua)

#### **Bontà e semplicità nella sua vita comune**

Faceva le azioni comuni in maniera non comune, spinta sempre dal desiderio della riparazione e con la sua carità soprannaturale dava nuova luce alle Sorelle e continua edificazione alle Madri di Comunità. La sua vita interiore, sempre profondamente custodita esplodeva talora in una giocondità infantile che ad occhio profano sarebbe apparsa come distrazione nella vita monastica, mentre era esuberanza di gioia per la presenza più viva e più sentita di Nostro Signore. Attivissima nello spirito spendeva e moltiplicava tutte le energie a vantaggio del prossimo, vivendo con la dignità che le era propria come Religiosa Adoratrice.

In un ritiro mensile Lei, Reverenda Madre, ci disse che la Religiosa, dopo la Professione, è realmente la Sposa di Gesù, quindi sua proprietà. Essa deve perciò vivere all'altezza del suo nome, dello spirito, delle attrattive di Gesù e compiere la stessa missione di Gesù. Ricordo qui l'esempio della Principessa Clotilde di Savoia, che, andata sposa in Francia nella famiglia di Napoleone, quando la suocera le consigliava una maggiore libertà nei divertimenti essa dignitosamente rispondeva: «Madama, io sono cresciuta alla corte!». E così

dovremmo rispondere noi alle suggestioni del maligno: «Sono Figlia del SS. Sacramento! Sono di stirpe reale!».

Ora la Chiesa attende, dalla soprannaturalità della nostra vita il suo trionfo, la santità dei Suoi Ministri, la pace nella società, la salvezza della gioventù; sforziamoci di non pensare a noi stesse, ma solo e sempre agli interessi delle anime.

Accostandoci al S. Tabernacolo invece di chiedere a Gesù grazie per noi, pensiamo a pregare per le necessità della Chiesa e dei nostri fratelli sparsi per tutto il mondo. Ai nostri bisogni penserà Gesù, e ci penserà da Dio; quando Lui vede che ci diamo a corpo perduto nelle sue mani e *cerchiamo con tutti gli sforzi del nostro essere, l'estensione del suo regno eucaristico*, veglia allora su di noi con straordinaria provvidenza. Da questo ritiro non pensai a me, e neppure, come avevo fatto per il passato, chiesi più con insistenza le virtù, solo attesi a utilizzare le minime azioni per conformarmi il più che mi fosse possibile ai desideri di Nostro Signore e pensai che per farmi santa non sono necessari tanti libri e tanti maestri, basta un buon pensiero coltivato per tutta la vita.

Quando ricevo la S. Comunione, mi vien sempre il timore che in quel momento Gesù riceva offese gravi dalle creature che più ha beneficato; per compensarlo offro l'amore e la riparazione della Madonna, con tutti i suoi meriti, questi stessi meriti offro a Gesù per ringraziarlo di avermela data per Madre sull'Albero della Croce, e gli chiedo ardentemente di far conoscere questa grazia alle anime che non confidano nella Madonna Addolorata.

Ed ecco come la pia Religiosa è santamente penetrata dalla divina presenza nel luogo comune ove si appresta al corpo il cibo materiale.

Voglio ricordare i pensieri che occupano la mia mente *in refettorio*: questa sala, per la sua grandiosità, rassomiglia al Cenacolo, specie nelle feste quando i lati interni delle tavole non occupati dalle Religiose sono graziosamente sparsi di fiori freschi. A me pare che in refettorio presieda Gesù nella persona della Superiora mentre noi le facciamo corona come gli Apostoli. Prima di entrare faccio precedere la giaculatoria: «Mille atti di amore e di dolore ti presento, o Buon Gesù!». Poi allargo il piccolissimo cuore alla confidenza e penso che il Buon Maestro mi abbia accolto per eccesso d'amore nel drappello di anime che tiene particolarmente scolpite nel suo Divin Cuore; intendo prendere il cibo che mi offre la sua bontà, in spirito di riparazione e di ringraziamento per tutte le creature che usano di questo beneficio troppo naturalmente. Durante la refezione dico a Gesù di suggerire a ciascuna Religiosa qualche utile pensiero; *il bel Crocifisso che domina dall'alto della pa-*

*rete mi fa meditare sulla gravità del peccato: è la santità per essenza, ridotta in quello stato di estremo dolore, per essersi addossate tutte le nostre colpe!*

È questo un pensiero che mi fa temere di commettere la più lieve mancanza. Anche l'affresco del S. P. Benedetto mi fa profonda impressione: il suo atteggiamento, nell'atto di ricordare alle figlie la regola santa della taciturnità, mi dà pensieri di contrizione sulle mancanze di silenzio interno ed esterno, e mi fa apprezzare la preziosità di questa virtù che è fondamento di vita interiore.

Più fortunati dei pastori di Betlemme che lo videro nella mangiatoia, noi siamo sempre con N. Signore come la Madonna e san Giuseppe; questi pensieri mi eccitano ad unirmi strettamente a Gesù con una vita più interiore, vita di vigilanza, di sacrificio, di nascondimento, per ottenere la dilatazione del suo Regno Eucaristico ed una più copiosa redenzione sulla povera umanità. Sono la piccola sposa di Gesù, quindi *Egli deve regnare in me*, deve dirigere i miei pensieri, ordinare la mia volontà, impormi i piccoli sacrifici di ogni momento.

Ricordo ancora la conferenza che Lei, Rev.da Madre, ci fece in un ritiro di Professione: ci parlò della risurrezione del figlio di una povera vedova, operato dal profeta Eliseo. La madre, volendo ad ogni costo vivo il suo unico figlio, con molte lacrime pregò il Profeta che andasse lui stesso a casa sua. Eliseo commosso partì. Ivi giunto, si posò sul cadavere, si adattò in modo che poté unire le mani, i piedi, la bocca, gli occhi a quelli del morto. Il bambino aprì gli occhi e sospirò. Questo racconto della S. Scrittura, mi servì di esame sulla pratica della carità. Il Profeta interruppe la sua preghiera per consolare l'addolorata madre. Io chiedo qualche volta al mio Maestro se è meglio stare qualche ora di più con Lui o aiutare le Sorelle, e internamente ho sempre sentito la risposta: «La tenerezza che provi a star qui, la gusterai pure servendomi nelle mie spose: è per questo che senti la pace interiore, perché mi ami nel prossimo!».

Posso, nell'intenzione moltiplicare le visite a Gesù Sacramentato quante sono quelle Religiose che mi chiedono qualche piccolo aiuto: è stata Lei, Madre mia, che mi ha inculcato questo rispetto verso tutte le Sorelle, ed è questo sentimento di fede che forma una delle felicità della mia vita.

Infatti questa assicurazione la stabiliva nella più perfetta indifferenza: rimanere ai piedi del Divin Maestro o recarsi a visitarlo e servirlo nella persona delle Consorelle era soave dolcezza all'anima sua.

Moltiplicava nell'intenzione le visite a Gesù Sacramentato quante erano quelle Religiose a cui prestava qualche piccolo aiuto: e questo sentimento di fede eccelleva

nella sua condotta. Si potrebbe obiettare: Stimava proprio tutte? È possibile che sfuggissero al suo intuito certe deficienze, piccole se vogliamo, ma palesi, per quanto ella fosse aliena dall'occuparsi di ciò che avveniva intorno a Lei? Sì, rispettava tutte: non giudicava nessuna. «Questa cara figliuola nei suoi rapporti con la Comunità fu quasi raggio di sole che attraversa un cristallo; in tutta la sua vita - attestava parlando di Lei la Rev.da Madre Priora - non ricordo che si sia resa conto di alcun difetto delle Religiose. Vedevo le migliori come riflessi di Gesù Ostia, le meno perfette le scorgeva nelle sofferenze del Crocifisso; nella sua carità trasparente avvolgeva tutte nei meriti del Salvatore Divino».

Possibile che non si affacciasse mai una nube in quel cielo? Che l'azzurro terso non venisse mai turbato dal grigiore della colpa, per quanto lieve? Involontariamente, talvolta, poté apparire l'ombra grigia, quasi impercettibile agli occhi altrui, ma non a quelli vigilanti del suo spirito, che la preveniente grazia del Tabernacolo tosto dissipava.

Rimaneva soltanto nel suo cielo l'aere più puro e più olezzante di umiltà.

Quando scorgo qualche imperfezione nelle Sorelle le copro con preghiere speciali ed offro per loro qualche sofferenza di spirito o di corpo. Ho fatto sempre così dacché sono in Monastero: raccomando alla Madonna quella Religiosa e recito per lei cento volte: «*Sedes Sapientiae, ora pro nobis*»; poi, nella S. Comunione e in tutte le altre pratiche di pietà, prego il Buon Dio di non lasciarla indebolire nel suo amore, e, come se la grazia l'avessi già ottenuta, recito in qualunque posto mi trovi, un *Te Deum* di ringraziamento, perché il mio cuore sente che la grazia è accordata. Quando sento un po' di malessere l'unisco a quello che Gesù soffrì nella sua vita mortale e continua a soffrire nei nostri Tabernacoli, per ottenere che nella nostra cara Comunità sia sempre fervente l'amore scambievolmente; per grazia di Dio non ho mai passato un giorno senza sentire nel cuore grande pace e grande contento.

Ricordo sempre una mancanza di condiscendenza verso una Sorella di noviziato e il dispiacere che ne provai.

Avevo preparato dell'acqua bollita per il servizio dell'infermeria; una novizia, a cui serviva l'acqua, la prese semplicemente; io me ne mostrai rammaricata perché, con la fretta che avevo, mi era impossibile riscaldarne dell'altra; poi, pentita, cedetti alla Sorella il recipiente colmo, ma afflitta per aver ritardato quell'atto di compiacenza; ci pensai molto ed ebbi tale dolore che ne piansi. Era mercoledì, giorno di Confessione, e mentre stavo per ricevere la S. Assoluzione, mi parve che Gesù, seduto accanto a me, con tutte e due le sue mani divine mi abbracciasse con infinito amore. In quel momento mi sentii così piena di pace che l'anima mia non poteva più contenere la gioia.

Andando dalla Nostra Rev. Madre per chiedere un permesso, temevo che mi sfuggisse da ridere, tanta era la consolazione che provavo: com'è buono Gesù! Raddoppia la sua tenerezza anche quando noi gli siamo infedeli! O Cuore Divino, fate sentire alle anime i tratti del Vostro amore, affinché tutti distruggano in Voi le proprie colpe e si stringano per sempre al vostro servizio.

Mi trovavo un giorno, per una lieve indisposizione, in infermeria, coricata a destra del grande Crocifisso ed un'altra Sorella stava dal lato opposto. La febbre m'impediva di recitar preghiere vocali e mi posi a considerare le disposizioni del buon Ladrone sul Calvario; guardando il Crocifisso pregavo con tutto il cuore di lavar me e l'altra Religiosa nel suo preziosissimo Sangue, come un novello Battesimo, proprio come lo fece scorrere sul buon Ladrone. O Signore, fate che in punto di morte, tutte e due abbiamo a sentire dalla vostra divina bocca: «Oggi sarete meco in Paradiso!». È questa la grazia che sempre domando a Gesù e che forma l'oggetto delle mie preghiere, di spirare nel suo Divin Cuore e affrettare così la mia unione con Lui. La tua santità trova macchie anche negli Angeli, ed io vorrei presumere di arrivare presto in tuo possesso? La mia miseria mi confonde, ma Tu purificami come ti piace, fammi acquistare una plenaria indulgenza, che valga a rimettermi tante pene meritate coi miei peccati. A tal fine ti offro tutto il merito della tua Passione e Morte; questa grazia Ti chiedo anche per le altre Sorelle, per le persone care, per le anime tutte, perché non sarebbe pieno il mio Cielo, se il mio amore non avesse abbracciato in Dio ogni creatura.

Per qualche mese ebbi per compagna di lavoro una Sorella che si preparava alla S. Professione; mi sembrava sempre preoccupata, si serviva di tutto per purificarsi, purificarsi al massimo. Una volta che mi domandò preghiere le dissi: «Sorella mia, lo Sposo Divino conosce la nostra pochezza; dica a Nostro Signore che la rivesta delle sue virtù e la sua preparazione sarà ottima!». A che tanta paura? È un offendere la Divina Bontà, limitare le grazie alla nostra miseria! Viviamo di abbandono: così faccio io per prepararmi all'incontro di Gesù in punto di morte.

Avrei qualche cosa da dire riguardo alla virtù della speranza: non mi son lasciata prendere mai dallo scoraggiamento per tema di dispiacere al mio Buon Maestro nell'intimo del suo Cuore; *la virtù della speranza è la dolcezza della mia vita, il sorriso del Signore per noi mortali*; le grazie ci saranno concesse a misura della nostra confidenza ed ho sempre procurato di non perderla.

A me sembra che non è umiltà il crederci indegni della bontà di Dio e il non ardire di aspettarla con fiducia, anzi è bene di rimanere abbandonati in

Dio, sempre sperando nella sua infinita misericordia. Oh! Se noi apprezzassimo le tenerezze del Cuor di Gesù, tutte le anime si darebbero vinte al suo amore! O Gesù benedetto, che le anime conoscano la tua amabilità, non si smarriscano nelle incertezze della vita e ricevano quelle finezze di amore che riservi a coloro che confidano nella tua bontà!

Ciò che la nostra cara Sorella scrive nelle sue memorie, lo viveva con pienezza di convinzione.

Quando la si incontrava nei corridoi ci sentivamo portare di più al Signore; il suo volto era sempre tranquillo, sorridente; i suoi occhi, lucidi di grazia, trasparenti, o stavano modestamente abbassati come comanda la S. Regola, oppure lasciavano trasparire quell'effluvio di Spirito Santo di cui era ripiena. Chi di noi aveva bisogno qualche grazia le sussurrava piano piano: «Suor Gonzaga, preghi per una mia intenzione». Essa ci fissava coi suoi begli occhi di cielo, faceva un sorriso, poi abbassava il capo: «Sì, sì...». E si allontanava. La grazia veniva di sicuro.

Un giorno (fu l'ultima volta che potei avvicinarla prima di mettersi a letto definitivamente) in recreazione le chiesi: «Preghi perché il numero delle mie Alunne arrivi a trentatré; mi sembrava impossibile perché eravamo in dicembre inoltrato, e ne mancavano ancora due. Dico semplicemente che questa grazia puerile gliela chiesi con l'intenzione di far prova dell'efficacia della sua preghiera «Sì, sì...», rispose lei. Dopo qualche giorno arriva da un paese una nuova alunna e, il 10 gennaio, quasi alla vigilia della sua morte, arriva la 33a. La Buona Sorellina mi aveva dato la risposta.

Più volte le Superiori e le altre Religiose ebbero a sperimentare l'aiuto della sua intercessione presso il Buon Dio. I favori e le grazie ottenute si attribuivano al candore della sua anima e all'innocenza della vita.

Sempre infantili le sue devozioni: di quell'infanzia che portò sino alle sue ore estreme, quando ancora si divertì coi Santi Innocenti.

Ho una devozione particolare a Gesù Bambino; il mistero della Sua Nascita molte volte mi commuove.

Quando considero che durante la S. Messa Gesù scende ancora nelle mani del Sacerdote come allora nelle braccia della sua Ss. Madre a Betlemme, sorride anche a noi come ai pastori, allora invito la Madonna e prego l'Angelo Custode di ispirare alla mia Rev.da Madre il pensiero di unirci tutte per adorare, ringraziare e chiedere un bacio con una perfetta corrispondenza ai Divini Voleri di quel giorno e di tutta la vita.

Poi prego di purificare e adornare la povera culla del mio cuore e santificarla coll'impronta della sua mitezza e semplicità. Dà, o Gesù, gioie di

Paradiso a qualche anima che ancora non gusta la grazia di possederti nella S. Comunione! O Gesù, per i meriti della nostra Madre Divina, preserva gli innocenti dai pericoli del mondo!

Permetta, Madre mia buona, che le dica le mie piccole industrie per amare di più il Signore. Una novizia venne un giorno a pregarmi di rammentarle uno strappo al S. Abito, e mi disse di pregare per Lei, perché dovendo offrire a Gesù Bambino un grappolo d'uva in onore del suo secondo anno di vita mortale, temeva di non riuscirvi. Io, con tutta semplicità le risposi: «Gli acini saranno le parole ascoltate questa mattina nella conferenza di Nostra Reverenda Madre: per es.: la fedeltà nel camminare con gli occhi bassi in segno di umiltà e di modestia, piegare delicatamente e con esattezza gli abiti, il lavoro, il tovagliolo, ecc., fare bene e con fede gl'inchini alle Sorelle, prepararci con molti atti di contrizione all'ora di adorazione, pregare per tutti i Missionari, specialmente per la nostra Missione di Kaffa, e offrire per il Sommo Pontefice tutti quei piccoli sacrifici che ci chiederà la Provvidenza. Così, mi pare che il grappolo si possa presentare al Bambinello ben maturo. Bisogna, però pensare che l'uva si preme per ricavare il *vino*, così noi dobbiamo spremere il nostro amor naturale e divenire *liquore* soave per implorare perdoni e grazie sul mondo tutto».

Per questa Sorella ho sempre fatto una preghiera di più al Signore, perché mi pare che abbia la semplicità e la purezza della sua Santa Protettrice. Essa non mi lasciava uscir di cella se non le dicessi che frutto preparare per la S. Comunione del mattino seguente e aggiungeva: «Mi piace che Gesù scenda in un cuore circondato di fiori... ma che vi sia anche qualche frutto».

Per circa un mese scegliemmo un cedro con l'intenzione di dissetare Gesù nelle sue fatiche apostoliche. Lo preparammo con molti atti di desiderio di vederlo amato, Sovrano delle famiglie e delle nazioni.

Un'altra volta pensammo di preparare una buona noce: il guscio, che si deve schiacciare, saranno gli atti contrari alla natura specialmente quando non siamo comprese; il gheriglio interno mi fa pensare alla solitudine interiore. Di queste riflessioni potrei dirne molte, ma non sono sicura che l'ubbidienza me lo permetta.

Il primo giugno, con la solita compagna, pensammo di offrire a Gesù frutti di gelso. L'intenzione fu di unire sempre più lo stato maggiore della Chiesa in un solo Spirito col S. Padre, ed ogni membro sia un canale di benedizione sulla povera umanità e formino come una trincea di sicurezza per le anime che si scoraggiano nel lavoro dell'Apostolato; i frutti di gelso, che sono sempre abbondanti e pieni di soave liquore, saranno il simbolo di atti di carità che compiremo a conforto del Cuor di Gesù.



Un giorno invitai una mia compagna di lavoro a preparare una bella melagrana. Quella mattina Nostra Madre ci aveva letto una lettera del nostro Fratello Missionario; egli chiedeva preghiere per i novelli battezzati e per tutta la sua piccola Missione; pensai quindi di offrire per questa intenzione la melagrana. Questo frutto ha la corteccia dura, essa simboleggia le difficoltà che il demonio presenta alle anime per indurire i loro cuori nelle antiche credenze e gli ostacoli che offre ai poveri traviati che vivono abitualmente nella colpa. Nell'interno della melagrana ci sono molte cellette che contengono i semi per indicare che le anime devono essere custodite per non incorrere nella colpa, come appunto avviene di questi frutti che scoperti marciscono; la rotondità della melagrana assomiglia al mondo e i chicchi ne sono le anime. Per ottenere dal Signore la perseveranza ai neofiti possiamo offrire il silenzio interno e per ammolire i cuori ci lasceremo condurre in tutti i momenti dalla santa volontà di Dio.

Che cosa fa il Buon Maestro per farmi vedere il suo amore? Se non temessi di farla ridere, le direi, mia Reverenda Madre, a che punto arriva la sua infinita bontà. Sentivo da un po' di giorni una grande prostrazione di forze, specialmente al cuore; m'era venuta la tentazione di dirlo al Signore quando mi trovavo alla sua presenza, ma siccome non ho potuto mai abituarmi a questi sfoghi, quando entravo in Chiesa ogni malessere era dimenticato. Un martedì mattina (o fosse il S. Padre, o l'Angelo Custode, non so) passò dalla sala di Comunità Nostra Reverenda Madre, m'inginocchiai per ricevere la benedizione ed essa mi diede in mano un involtino; le chiesi a chi dovessi portarlo: «È per te», mi disse. Era una grossa arancia di pasta di mandorla che mi servì per rinnovare le forze in quel momento. Nostra Reverenda Madre aveva pensato di regalarla ad una Religiosa anziana, ma mentre cercava quell'altra Sorella erasi imbattuta in me ed aveva finito col deporla fra le mie mani. Non ha forse detto l'eterna Sapienza: «chi ha bisogno di Madre venga a me?».

Le parole divine si compiono sempre per chi confida in Dio! La Divina Provvidenza mi tenne sempre sotto le sue ali come fa una madre col suo piccolo; essa ispirò a persone lontane di ricordarsi di me per mandarmi aiuti; ma la cura speciale, gli aiuti sensibili furono quelli del Signore, le visite di Gesù.

### ***Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt***

Mia Venerata Madre, voglio dirle la mia attrattiva per le cose bianche: sono nata in tempo di gran neve e sulla neve fui deposta appena ricevuto il

Battesimo; ho sempre preferito la compagnia delle anime pure, i bambini specialmente; ho sempre avuta devozione speciale per i Santi Vergini.

Un giorno in cui pregavo per le anime che fanno sempre la corte a Gesù, specie per le mie Sorelle di religione, perché tutte si presentino pure dinanzi al Sacramento del suo amore, il Maestro Divino mi disse: «Tu vuoi ch'io sia sempre circondato dalla purezza, ma finora non hai messo questa intenzione nei tuoi lavori e nelle tue obbedienze; offri tutto per queste anime a me consacrate, e per quelle che la mia mente vuol creare, perché dia loro tutto l'amore e la tenerezza di cui è ripieno il mio cuore e divengano le preferite del mio amore!». Da allora ho sempre offerto al Signore ogni punto del mio lavoro (specialmente i lavori bianchi) perché queste anime corrispondano ai desideri del Signore la cui esistenza è purezza.

Non avevo mai meditato il Vangelo di S. Giovanni: «*In principio era il Verbo...*». Nel ritiro della rinnovazione dei Ss. Voti, questo passo evangelico ci fu commentato da un Padre Gesuita ed io fermai la mia attenzione sull'amore infinito che il Divin Verbo mi mostrò con la sua Incarnazione e con l'avermi fatto la grazia di abitare nel suo Tabernacolo, cioè nella Casa religiosa dove ogni giorno rinnova la sua Incarnazione nella S. Messa.

«Venne nella sua propria casa ed i suoi non lo ricevettero, e quelli che lo ricevettero furono chiamati figliuoli di Dio» (cfr. Gv 1,11-12). Meditai queste parole durante l'ora di adorazione; vedendo il mio Gesù come un povero pellegrino chiedere alloggio nei nostri cuori e spesso rifiutato o freddamente ricevuto; lo pregai di rimanere qui, dove le sue spose lo consoleranno con la preghiera, col sacrificio, con la riparazione, con la donazione completa della loro volontà. Allora vidi il mio Buon Maestro con gli occhi dell'anima, tenermi stretta a Sé in maniera tale da non saperlo esprimere: di colore bianchissimo e roseo era il suo volto, bianca pure la sua veste...; lo vidi per pochi istanti, ma l'impressione della sua amabilità e bellezza non l'ho potuta più dimenticare. O Buon Gesù, fatti sentire con la forza del tuo amore a tante anime perché crescano nell'intima unione con Te; che esse non sciupino la prima grazia, affinché questo anello sia il principio di una lunga catena che le legghi sempre al tuo Divin Cuore.

«Dolce cosa è abitare nella casa del Signore», mi aveva detto Nostra Madre al principio del mio noviziato; difatti anche quando il Buon Maestro dà qualche crocetta o fa bere qualche stilla del suo calice, ciò non è mai privo di una profonda dolcezza. Ma, per godere questa gioia, bisogna bere al calice con grande amore; ripeto allora le parole che mi furono dette: «Dolce cosa è stare con Te, o Gesù!».

Mi venne qualche volta il dubbio che la mia via non fosse sicura; forse avrei dovuto pregare di più vocalmente; mi ci provai, ma senza alcun risultato; invece nello stare col mio buon Padre e Maestro, nel seguirlo momento per momento come una bambina che impara sempre, mi trovo così bene unita a Lui e sento che lo spirito di fede e di semplicità accompagna tutte le mie azioni giornalieri.

Dopo la lettura del S. Vangelo di Marta e Maria, che ascoltai oggi nella S. Messa per la rielezione della nostra Divina Superiora, la Madonna, mi sentii così vicina a Gesù come nella casa delle due Sorelle: non mi aspettavo questa visita così piena di tenerezza da parte del mio Divin Maestro. Desideravo solo che mi presentasse alla Mamma purificata nel Suo Sangue, come sua schiava e figlia; ma Gesù ha compassione delle anime più deboli e lo sentii come seduto accanto a me, procurandomi una grande gioia interiore. Feci allora questa preghiera: «Gesù, Tu sai quanto ti amano le tue spose, come desiderano consolare il tuo Cuore con la loro vita mortificata e con il desiderio di bere sempre con Te il calice della sofferenza; ma se qualcuna si scoraggiasse nel seguirti al Calvario, mostrale le tue cicatrici gloriose affinché conosca quanto ci hai amato».

Tutte le volte che leggevo nella nostra *S. Regola* ciò che si riferisce al *voto di stabilità* sotto clausura non sapevo dare altra interpretazione che quella letterale di rimanere cioè in Monastero sino alla morte, senza nessun desiderio di vedere o di udire altro.

Ma il vero significato di questo voto lo capii una notte, durante l'ora di adorazione davanti al Ss. Sacramento: intesi allora che questa stabilità è anche, e soprattutto, la costanza nel bene incominciato venendo alla vita monastica. Capii che l'avrei conseguito non cambiando di fervore nel servizio di Gesù Ostia e mantenendomi sempre serena in ogni circostanza della vita: così la pace, l'umiltà e il fervore non possono separare l'anima dall'unione con Dio, che è la vera clausura in cui deve chiudersi il nostro piccolo cuore! Gesù nei Ss. Sacramento fu sempre il, mio Maestro, ed ogni volta che penso all'infinita tranquillità della Divina Eucaristia domando per me, e per tutte le Figlie del Ss. Sacramento, questo profondo spirito di pace. In questi momenti prego anche per i poveri accusati davanti ai tribunali; mi sembra che meritino una compassione particolare perché, nello stato di angosciosa agitazione in cui si trovano, potrebbero anche gravemente mentire. O Vergine Ss., fate loro sentire che mai il Buon Dio abbandona coloro che confessano la verità, anche a pericolo dell'onore e della vita! Questa preghiera la faccio subito dopo la meditazione e nell'accusa delle mie colpe.

In un pomeriggio in cui si faceva il bucato pensavo al modo di prepararmi per l'adorazione; sentivo tanto bisogno di Gesù. E avevo da chiedere molte grazie necessarie. Pregai il mio buon Angelo Custode che mi preparasse Lui e mi illuminasse intorno a quest'azione così importante per noi Figlie del Ss. Sacramento. Pensai che anche gli antichi pagani offrivano alle loro divinità vittime espiatorie, dunque adorare significa immolarsi: perciò ogni piccola rinuncia, ogni voglietta, possiamo offrirla in preparazione all'ora di adorazione. Da quel giorno mi proposi, e mi pare di non aver mai mancato, di non presentarmi a mani vuote a questa santa azione, per ottenere più abbondanza di grazie la faccio precedere da molte Comunioni spirituali e da atti di fede, di contrizione, di umiltà. Cerco poi di rendere universale la preghiera di quell'ora preziosa per imitare Gesù che, dal Santo Ciborio prega continuamente per tutta la Chiesa. Gesù compi in me i tuoi desideri!

La nostra Sorella soleva infatti disporsi a quest'ora di preghiera con molti atti di fede, di umiltà e contrizione nella forma di Comunioni spirituali. Cercava poi di rendere universale la preghiera di quell'ora preziosa per imitare la perenne preghiera di Gesù per la Chiesa.

## **I suoi sogni**

Essi la dispongono alle indicibili sofferenze dell'ultima malattia

I suoi sogni! Li narrava talora in ricreazione con quella stessa semplicità con cui compiva le più umili cose, senza dar loro nessuna importanza; e così con brevissime parole, riferiva alla sua confidente, la Rev.da M. Priora, le tentazioni, come essa le chiamava, o avvicinandola in cella, o incontrandola lungo i corridoi o per i viali del giardino, e tirava avanti per le sue piccole obbedienze.

Nostro Signore mi visitò anche con parecchi sogni durante gli anni di vita religiosa: nel sesto anno di professione sognai di trovarmi su una spiaggia vastissima che aveva per sfondo una collinetta pure sabbiosa. Su questa altura si trovava N. Signore: alla sua destra, ritta vicina a Lui, stava Nostra Madre; noi eravamo tutte in basso, presso i piedi di Gesù. Vi era lontano, nel terreno stesso, una porta molto larga da cui s'intravedevano le fiamme del purgatorio e in cui stavano immerse molte anime. Gesù ci chiamò una ad una e, dopo averci esaminato bene, ci destinò al purgatorio, e tutte per la mancanza di retta intenzione. Io intanto osservavo che tutte dolorosamente si aggomitolavano per il grande timore e si lanciavano in un attimo per quella porta.

Dentro era tutto oscuro, il fuoco non dava nessuna luce e a fatica si poteva distinguere chi là si trovava; non si sentiva nessun lamento, ma, nel passare da quella parte, provai tale strazio nelle viscere che il rimanente della notte rimasi sveglia tremando come una foglia. Le Religiose erano prostrate nel fuoco con tutto il corpo come quando noi facciamo l'Ammenda dopo la S. Messa, e tutte le mattine mi ricordo di quel fuoco, di quella terribile angoscia. Per molto tempo questo sogno mi servì di esame sulla rettitudine delle mie intenzioni, ed ogni giovedì e domenica non lasciai di recitare l'ufficio dei defunti di tre notturni.

Per amore di semplicità voglio anche ricordare qualche sogno che mi lasciò dolci impressioni: mi sembrava che il Divin Cuore mi mostrasse il suo interno; vidi tutti i nostri nomi scritti intorno, ma disposti in ordine diverso: alcuni erano a scrittura diritta come le ore dell'orologio, altri raggruppati in basso; ma osservai che tutti i nomi avevano un filo che arrivava alla fronte di N. Signore. Dopo averli letti chiesi al buon Gesù perché avessero quel filo che li univa alla sua fronte divina; mi rispose «Perché nel momento che vi ho nel cuore vi ho pure nella mente!». Ma io volli sapere se ci ha prima nella mente o nel cuore, ed Egli: «Nel momento istesso che vi concepisco nel cuore vi ho nell'intelletto!». Pensai per molto tempo alle tenerezze che ha per noi il Divin Cuore, ed è per questo che evitiamo molte cadute. Gesù non ci lascia mai a noi stesse ed il suo Cuore e la sua memoria sono sempre occupati di noi. Non ho mai tralasciato di recitare un *Te Deum* per ringraziare Gesù dell'amore che porta all'ultimissima delle sue creature, alla povera anima mia.

Nel 1923 sognai che, durante la notte, doveva farsi nel coretto della Comunione, l'Esposizione del Ss. Sacramento; Lei ci aveva detto che il Rev. P. Cappellano avrebbe messo nell'Ostensorio l'Umanità Ss. di Gesù, ed a questo pensiero mi sentii molto consolata pensando alle tante grazie che avrei potuto chiedere in quell'Adorazione. Ma avevo Un po' di timore ad accostarmi a Nostro Signore e dicevo a me stessa: «Perché temere? È Lui che desidera la nostra compagnia, e Lui conosce quanto sono indegna di fargli corte...».

Feci un atto di contrizione e poi, piena di confidenza, mi accostai vicina vicina: gli esposi il mio desiderio di glorificarlo e feci a Lui stesso la mia confessione generale. Gesù si trovava in piedi dal lato destro del comunicino e lo pregai a dirmi qualche cosa; Gesù mi guardava con espressione di Maestro, ma sempre in silenzio e mi lasciava parlare.

Dopo avergli esposto i bisogni di tutto il mondo raccomandai alla sua misericordia il punto di mia morte, e lo supplicai di farmi la grazia di ricevere con piena intelligenza i Ss. Sacramenti; questa supplica la ripetei più volte e,

vedendo che Nostro Signore taceva sempre: «Se devo morire senza i conforti che riservate ai poveri moribondi, aggiunsi, concedetemi almeno di aver vicina Nostra Madre per morire con la sua benedizione e la sua obbedienza». Finalmente Gesù aprì la sua divina bocca e disse queste sole parole: «Non ti basto io?».

Un sogno? Sì, veramente un sogno.

La pia Religiosa visse a lungo e nell'ora in cui udì il «*Veni Sponsa Christi*» al suo capezzale non si trovò il Sacerdote, non fu presente la Madre Priora. Le due infermiere che la vegliavano furono le sole felici testimoni di quel transito.

- Non ti basto io? - le aveva detto Nostro Signore in sogno.

Quanta luce portarono al mio spirito le parole di Gesù! Capii che ero ancora attaccata a me stessa, che non avevo il santo abbandono e che si devono cercare gli interessi della sua gloria e non le nostre soddisfazioni. Queste parole mi ritornano sempre alla mente, e quando ho qualche bisogno, anche materiale, prima di manifestarlo mi preparo con tre giorni di preghiera, poi lo dico alle mie Superiore, contentissima di qualsiasi risposta. La tenerezza del suo Cuore Divino è veramente infinita. Oh! Potessi amarvi e farvi amare da tutte le creature! È vero che la bellezza interiore non può nascondersi anche all'esterno. Questa bellezza interiore mi pare che sia la felicità di un'anima consacrata al Divino servizio; l'anima deve avere un occhio solo, sempre fisso al Volere Divino per vivere d'amore e ottenere il suo Regno.

In quest'ultimo anno feci un altro sogno che mi restò profondamente impresso nella memoria come fosse realtà; però assicuro che fu un sogno: ero a letto e verso mezzanotte vidi sul tavolino di cella una gran croce di legno, ma grossa; il soffitto della celletta era basso, ma al momento si sollevò così alto da lasciar spaziare la croce. Nella parete di fronte vi è un quadro del Sacro Cuor di Maria che mi dà tanta devozione, ma in quell'istante non lo vidi più: vi era solo la croce! Fui presa da gran timore ed esclamai: «Signore, che mi deve avvenire? Mi spavento troppo!». Il Crocifisso non vi era perché Gesù stava in piedi vicino alla porta e mi disse: «È tua, non vedi che ci sei tu sulla croce, non Io?».

Queste parole mi fecero rabbrivire tanto che tutta la notte non chiusi più occhio; avevo solo l'impressione del Crocifisso sognato e, pensando che qualcosa di serio mi sarebbe avvenuto, continuavo a far atti di sottomissione alla Divina Volontà disponendomi a compierla generosamente. Difatti, quei dolori che mi circolavano prima per tutto il corpo, mi si fermarono allo stomaco dove si era formata una ciste; dalle varie visite mediche si trovò che

aveva aderenze all'intestino per cui era inutile pensare ad un intervento chirurgico; essa mi procurava dolori acutissimi che mi lasciavano in preda ad una sofferenza abituale. Non bisogna credere ai sogni, però ho pensato che il Buon Dio non abbia voluto darmi la Croce all'improvviso, ma nella sua infinita bontà, mi dispose a riceverla, affinché la mia debolezza non me ne facesse perdere il merito. Oh, quanto siete buono, mio Dio! E come avete a cuore la mia fragilità e miseria!

O Gesù, unirò la mia piccola croce ai vostri infiniti Dolori perché il vostro Regno si estenda e sia glorificato il Vostro Ss. Nome in tutte le anime. E così sia.

### **Sue visioni, nella sua semplicità le chiama tentazioni**

La sera del primo settembre 1934, verso le nove e mezzo mi trovavo a letto: pregavo, mentre il sonno si faceva desiderare perché è assai pigro. Senza accorgermi mi trovai davanti un uomo la cui vista mi addolorò profondamente: era deformato, coi capelli lunghi spioventi, aveva il volto mestissimo ed una grossa croce sulle spalle. Lo rimirai con spavento e compassione ed avrei voluto fermarlo per dirgli qualche parola di conforto; ma Egli se ne andò passo passo, tutto curvo, ed io continuai a guardarlo sino a che lo perdetti di vista. Però la sua espressione non mi lasciò alcun dubbio che fosse il Salvatore e mi rimase in cuore la certezza che la croce ben pesante è solo quella che ci fa santi e che ci aiuta a salvare le anime. Non so se ho fatto bene a manifestare questa tentazione non ancora scoperta a nessuno, e neppure voglio dire con assoluta certezza chi fosse l'uomo sconosciuto, è certo però che sentii raddoppiarsi in me la grazia ed ebbi forza di non più fare un lamento e di nascondere nel sorriso le sofferenze che sento di giorno e di notte e che mi porteranno alla tomba. Gesù, i tuoi insegnamenti fa' che siano sempre la regola della mia condotta ed il canale per condurre le anime alla tua sequela!

Questa volta crede bene di chiudere gli occhi, quasi per non vedere, per allontanare la tentazione: in un primo momento teme, per delicatezza di coscienza che possa venire offuscato il limpido cielo della sua umiltà, poi comprende di che cosa si tratta e sente il bisogno di spaziare con le ali della confidenza nel vasto oceano dei Dolori del Divin Sofferente e della Madre sua, per poter raggiungere quel posto di santità che aveva, in qualche modo previsto.

Era il 5 gennaio 1936, di sabato, verso le nove e mezza del mattino: dopo di aver fatto tutte le mie intenzioni mi si affacciò davanti una Religiosa che aveva alla testa una aureola. La guardai bene: feci un buon atto di contrizione

e conobbi che ero io stessa; confusa chiusi gli occhi ed abbassai la testa, ma feci anche un atto di confidenza e chiesi alla Madonna la grazia di non sprecare tanti dolori sofferti dal mio Gesù e da Lei. Mi venne poi l'ispirazione di far sovente l'offerta dei dolori e patimenti del nostro Divin Salvatore: soltanto essi possono condurre le anime alla santità. Io però non avevo l'intenzione di manifestare questa tentazione e, non sapendo come regolarli, chiedevo consiglio al mio Angelo Custode. Incontrai intanto la Rev. da Madre Vicaria che mi fece segno di scrivere; dunque il Buon Maestro voleva che anche questa tentazione fosse manifestata, a mia confusione e forse a gloria sua!

Il martedì seguente, durante la S. Messa e dopo la S. Comunione del Sacerdote, domandavo al Signore di non lasciarmi a me stessa. «Nostra Ven. Madre non sempre la posso avere, dicevo al Buon Maestro, ed ho paura di perderti di vista!».

In quel punto stesso Lo vidi, con gli occhi dell'anima: aveva una catena grossa come un dito, me la mise al collo insieme a Lui e gli restai unita. Anche questa volta incontrai la Reverenda Madre che mi fece segno di scrivere. Non l'avrei manifestato se non fossi sicura di aver fatto atto di obbedienza, e sarei pronta a bruciare ogni mio scritto come lo feci sei anni fa quando, ad un cenno della mia Venerata Madre, misi alle fiamme, sotto la caldaia del bucato, tutti i fogli dei miei propositi.

*(continua)*

*Disse un anziano:  
compito del monaco è  
veder giungere  
fin da lontano  
i propri pensieri.*

(Detti dei Padri del deserto)